

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale e contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
9 Gennaio 1976 - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## IL TRANELLO DEL RICORSO ALLA DEMOCRAZIA

Una delle costanti dell'opportunismo è di presentare il regime borghese democratico e liberale come il quadro naturale e ideale in cui devono regolarsi i rapporti fra le classi e l'evoluzione storica dell'umanità. E, ogni volta che la borghesia reagisce con brutalità ad una minaccia immediata o potenziale del proletariato, l'opportunismo chiama gli operai non, dio guardi!, a intensificare le lotte per i loro obiettivi di classe, ma a «difendere le libertà e i diritti democratici».

Si cerca a volte di giustificare questo atteggiamento con quello dei comunisti nelle rivoluzioni democratiche borghesi. L'analogia non è che formale, antidialetrica e antistorica. Uno degli aspetti-chiave della nostra dottrina è appunto di togliere ogni valore assoluto alle strutture sociali e politiche, e riconoscere che una stessa forma può essere rivoluzionaria in un'epoca e controrivoluzionaria in seguito. Se quindi il proletariato doveva appoggiare (e a volte anche dirigere) la lotta rivoluzionaria per la «democrazia» e difenderla contro una restaurazione feudale, doveva nello stesso tempo prepararsi a distruggere questa democrazia con la propria rivoluzione e la propria dittatura.

Perché, contrariamente alla borghesia, che vede nella repubblica democratica il quadro dell'armonia sociale; contrariamente all'opportunismo, che la presenta come favorevole e perfino indispensabile all'organizzazione della lotta del proletariato, il marxismo vi riconosce la forma più perfetta della dominazione borghese, della dittatura della borghesia. Di una dittatura che, l'abbiamo ricordato recentemente sulla scia di Marx e Lenin, diventa tanto più totalitaria quanto più diventa democratica, e s'incarna in uno Stato il cui peso e il cui controllo sull'intera società aumentano contemporaneamente all'estensione delle strutture "consultative". Lungi dal tornare indietro e difendere lo Stato borghese contro questa evoluzione, bisogna andare avanti, e abatterlo.

\*\*\*

Certo, vi sono situazioni in cui una lotta diretta e generale contro lo Stato borghese non è all'ordine del giorno. O in cui un'ondata di lotte tradite o battute rifluisce sotto i colpi della reazione aperta. Allora, contro i colpi che la borghesia assesta ai gruppi e alle frazioni proletarie più combattive, alcuni cercano riparo sotto l'ala dei «diritti democratici», appellandosi alle «libertà costituzionali» e ai loro rappresentanti, i democratici per la pelle. La tentazione di un simile ricorso è evidentemente molto forte in una situazione come quella d'oggi, in cui il livello delle lotte della classe è ancora molto basso e la dominazione dell'opportunismo è appena scalfita da scintille sporadiche e isolate. Quando la borghesia colpisce degli elementi d'avanguardia, essi non possono contare quindi su una difesa massiccia di classe.

Allora, tutte le vecchie debolezze del movimento operaio ricompaiono in coloro che si pretendono rivoluzionari, ma non hanno saputo tirare le lezioni delle passate sconfitte. Il movimento francese, tanto per fare un esempio attuale (come risulta dai fatti illustrati nel numero precedente), è ricco di una tradizione che si appoggia sulla grandezza stessa della grande rivoluzione borghese, e che è stata delle più funeste. Dall'affare Dreyfus alla difesa della «civiltà» nel 1914; dalla difesa della Repubblica contro un inesistente fascismo nel 1934, alla difesa della Democrazia Universale all'ombra dello zio Sam nella seconda guerra imperialistica; dalla difesa dell'Union

Française (che portava ai neri e ai gialli le delizie della democrazia) mediante la guerra coloniale, alla difesa della Repubblica contro De Gaulle nel 1958, e alla farsa della difesa dello stesso De Gaulle contro i faziosi d'Algeri nel 1961, ecc. ecc., è sempre in nome della buona intenzione della «difesa della democrazia» che l'opportunismo ha trascinato il proletariato nell'inferno della collaborazione di classe.

Disgraziatamente, anche fra coloro che vogliono scossare la serie di tradimenti di cui abbiamo indicato solo qualche esem-

pio, ma che non hanno rotto completamente con le posizioni e i metodi che vi conducono, si vede come al primo colpo un po' duro il triste «riflesso democratico» faccia sempre gioco: essi corrono a rifugiarsi sotto l'ala dei partiti della democrazia, dei partiti che essi stessi qualificano di «riformisti» senza capire che il loro programma riformista non è che il paravento politico della loro azione di agenti della borghesia, quando non giungono fino a nascondere il loro «antimilitarismo» dietro un generale «democratico» borghese.

Ora, questo ricorso alla democrazia non è che un tranello. Esso equivale a vendere il diritto di primogenitura della rivoluzione neanche per un piatto, ma per l'ombra di un piatto di lenticchie. Perché i democratici non possono né vogliono difendere i rivoluzionari contro lo Stato borghese.

## L'illusione dell'aumento dei consumi sociali per uscire dalla crisi

In un articolo apparso nel numero 22 del 1975 col titolo «Ancora sul mito degli investimenti per superare la crisi», si è considerata la politica degli investimenti proposta insieme da sindacati e governo, mostrandone l'inconsistenza soprattutto dal punto di vista della difesa della classe operaia dalle conseguenze della crisi. Ma c'è anche un altro e non certo secondario aspetto di questa politica opportunistica, cioè la pretesa di invertire la fase attuale del ciclo produttivo mediante una serie di interventi pubblici a fini di «rilancio dei consumi sociali», soprattutto nel campo dell'edilizia popolare, col duplice vantaggioso effetto di «trainare» il paese fuori dalla crisi e di calmare le tensioni sociali con l'offerta di abitazioni e servizi pubblici a più basso costo.

Il programma, di cui si è fatto banditore in particolare il PCI, rientra in un piano generale di «rilancio del consumo sociale» tanto vecchio nella storia dell'opportunismo che lo si ritrova nientemeno che nel signor Dühring, la cui teoria delle crisi come effetto non della sovrapproduzione, ma dell'«inadeguatezza del consumo po-

polare... del sottoconsumo artificialmente prodotto... dell'ostacolo incontrato dal *bisogno popolare* (!) nella sua crescita naturale», suscitava la sferzante ironia di Engels, il quale, oltre a sottolineare le frasi del malcapitato professore e ad accompagnarle con tanto di punto esclamativo, osservava, un secolo prima di... Berlinguer e relativi Napolitano: «Aspettare dal modo di produzione capitalistico un'altra distribuzione dei prodotti, significa pretendere che gli elettrodi di una batteria, stando in collegamento con la batteria, non debbano sopperire l'acqua e sviluppare ossigeno al polo positivo e idrogeno al polo negativo» (1). Lo si ritrova inoltre nel critico piccolo-borghese dell'imperialismo, Hobson, alla cui frase... lapidaria: «Se i consumatori di un determinato paese aumentassero i propri consumi in misura corrispondente all'aumento delle forze produttive, non ci potrebbe essere eccedenza di merci o di capitali». Lenin opponeva la chiosa: «ah - ah! la sostanza della critica piccolo-borghese dell'imperialismo!» (2).

### Due asinità in una

La «teoria» poggia su due asinità (3): la prima consiste nel credere che si possa, in regime capitalistico, aumentare la parte del consumo popolare sul prodotto sociale, mascherando il fatto che il capitalismo si basa proprio sullo sfruttamento dei produttori diretti, e che questo non diminuisce ma aumenta nella misura in cui il capitalismo si sviluppa; essa equivale dunque a chiedere al capitalismo di andare contro la sua stessa essenza pretendendo che elevi i salari quando la sua tendenza naturale è di comprimerli; che rinunci volontariamente ad una parte del plusvalore estorto alla classe lavoratrice quando questo plusvalore è al contempo la sua sostanza e la sua ragion d'essere; equivale, insomma, a pregarlo umilmente di non... essere più il capitalismo.

La seconda consiste nel pretendere dal capitalismo di violare la legge, illustrata da Marx nel II Libro del Capitale, secondo cui la parte del settore della produzione totale che fabbrica i mezzi di produzione (sezione I) cresce assai più in fretta di quella del settore che fabbrica i beni di consumo (sezione II), e quindi nello sviluppo della produzione capitalistica la produzione sociale contiene, relativamen-

te e in valore, sempre più beni di produzione destinati all'accumulazione e sempre meno beni di consumo destinati alla classe operaia. Invertendo il corso reale dell'economia capitalistica, il settore trainante della produzione dovrebbe cessare di essere quello dei beni strumentali per divenire quello dei «consumi popolari»!

È, sia detto fra parentesi, l'antica illusione populista, alla quale risponde Lenin: «Per estendere la produzione... è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione, e a tal fine occorre attrarre verso di essi gli operai che già cominciano a chiedere anche beni di consumo. Il "consumo" si svi-

(continua a pag. 8)

(1) Antidühring, Ed. Riuniti, 1968, pagg. 306 e 293.

(2) Quaderni sull'imperialismo, in Opere, XXXIX, p. 382-383.

(3) L'argomento è trattato a fondo in *La «relance» de la consommation populaire ou l'élitisme de docteur Marchais*, nel n. 68, ott.-dic. 1975, della rivista teorica internazionale del Partito «Programme communiste».

### NELL'INTERNO

- Codificato l'«euro-socialismo» del PCI
- Una risposta non facile
- Il mito portoghese del doppio potere
- Ristrutturazioni militari e opportunismo
- La legge sull'aborto
- Il I Congresso del PDUP
- La «superpianificata» industria russa (I)
- Corrispondenze e nostri interventi

Non possono, perché sono costituzionalmente incapaci di chiamare la classe operaia a una lotta vasta e decisa contro questo Stato; perché ogni loro attività ruota intorno alla solidarietà nazionale e alla difesa dell'interesse nazionale; perché la loro visione dello Stato come arbitro e conciliatore al di sopra delle classi li richiude nel rispetto della sua legalità. Non lo vogliono perché sono contro i rivoluzionari, nei quali riconoscono a giusta ragione i propri nemici. Basta vedere come PCF, PS, PSU, bonzi della CFDT e tutti quanti «sostengono» i soldati e i militanti arrestati o incriminati: li sostengono come la corda l'impiccato! Fingono di difendere le loro «persone», i loro diritti astratti di «cittadini», e, s'intende, nei limiti della legge! In realtà li abbandonano alla vendetta dello Stato denunciando le loro posizioni e le loro azioni di fronte agli operai, quando addirittura non ringhiano con tutta la rabbia di buoni cani da guardia contro quegli orribili guastafeste. Ed è normale: fa parte della loro funzione.

Quel che non è normale è che gente che si definisce rivoluzionaria dimandi agli agenti della borghesia e perfino agli stessi «buoni e gentili» borghesi il compito di difenderla. Che gente che afferma di voler rovesciare la democrazia borghese, le sue libertà e i suoi diritti, reclami la difesa di queste libertà e di questi diritti per poco che la borghesia ne mostri il contenuto e il senso reale. Impotenti a realizzare un'effettiva difesa immediata, la loro azione è anche un ostacolo alla preparazione delle lotte rivoluzionarie di domani. Questa preparazione esige appunto che il proletariato riconosca nell'opportunismo non una parziale e incompleta espressione dei suoi interessi, ma l'agente della borghesia nelle sue file. Esige che esso si sottragga alla mistificazione democratica e legalistica, e riconosca nella democrazia non una conquista da difendere, ma il nemico da abbattere.

\*\*\*

Ma come, ci si dirà, non siete voi partigiani dei «diritti democratici», della libertà di espressione, della libertà di associazione, di riunione, di stampa, ecc? Noi rispondiamo apertamente: no, non siamo partigiani di questi Diritti e di queste Libertà in generale. E non possiamo esserlo, poiché proclamiamo che il «passaggio» al socialismo non può essere realizzato che mediante la dittatura del proletariato, nella quale le altre classi saranno private di quei diritti politici. Se lo diciamo apertamente fin da oggi, non è perché facciamo della franchezza una virtù in sé; è perché dobbiamo preparare il proletariato alla sua missione, prepararlo al suo compito e renderlo atto ad assolverlo. Coloro che oggi piagnucolano dietro le libertà, non preparano la dittatura del proletariato, ma un'illusoria «democrazia universale» che aprirebbe la strada alla controrivoluzione.

Il fatto di riconoscere nella democrazia la forma ideale della

## I nodi della politica degli investimenti vengono al pettine

A quattro mesi e più dall'apertura della «vertenza di autunno» e dal lancio della «politica degli investimenti» da parte sindacale, i proletari hanno il diritto e il dovere di chiedersi che ne è stato delle solenni promesse e delle stamburate conquiste, e che cosa ne sarà in un anno nuovo iniziatosi sotto il segno di un ulteriore aggravarsi delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Entrate nella «logica» degli investimenti, delle riconversioni, delle ristrutturazioni, le Confederazioni non potevano non accettare di ridurre al minimo le richieste di aumento dei salari, e quindi non subire l'altra logica secondo cui (come dice Moro) il costo del lavoro in Italia è troppo alto, o (come insegna, scomodato apposta dal «Corriere», Franco Modigliani) per uscire dalla crisi «occorre abbassare il livello dei salari reali» - come se non ci pensasse già, ma non basta, l'inflazione -; altrimenti, addio incentivi agli investimenti e all'aumento della produttività!

Entrate nella stessa logica, dopo aver solennemente proclamato che «il posto del lavoro non si tocca», hanno accettato negli esempi-campione della Pirelli, della Montefibre o della Mammut quelle forme di licenziamento solo blandamente mascherato che sono il prepensionamento, la liquidazione o l'invio in cassa integrazione, e sono pronte a discutere col governo, o ad aspettare che si discuta in parlamento, l'ennesimo piano di finanziamento a valanga che, da un lato, implica dichiaratamente la cassa integrazione con l'80% garantito (da che cosa? forse dall'inflazione) ad una parte sostanziosa di lavoratori, e dall'altro alimenterà l'insaziabile ventre dei grandi complessi industriali, gli «odiati monopoli», i soli a disporre dei necessari mezzi di pressione; quelli inoltre in cui le possibilità di ristrutturazione al fine di una più alta produttività mediante l'introduzione di tecnologie progredite, quindi le probabilità di maggior riduzione di manodopera, sono più ovvie.

Entrate nella «logica» dell'abbandono della lotta di classe a favore delle trattative col governo e delle «battaglie» in parlamento (o in regione, o in comune), esse chiamano le maestranze della Innocenti a presidiare la Galleria Vittorio Emanuele per commuovere l'opinione pubblica mentre le delegazioni corrono in prefettura a sollecitare l'intervento dello Stato o a proporre piani «alternativi» di produzione: gli operai sono da 40 giorni senza salario, aspettino ancora! Oppure, alla Singer, si appellino all'interesse bene inteso, e alla «coscienza», dei bottegai di un'intera zona minacciata dalla nera miseria!

I proletari, così, vedono sfumare il posto garantito dopo il salario garantito; e, se si erano illusi che gli investimenti sarebbero venuti, e avrebbero significato «occupazione», vedono allontanarsi nel tempo anche quelli - a maggior ragione se ci sarà l'ennesima crisi di governo (deprecata dai «comunisti» non meno che dai democristiani o dai repubblicani, giacché, dopo tutto, i progetti di legge governativi possono essere «resi più incisivi» mediante una «responsabile» discussione parlamentare) - e cominciano a rendersi conto che, se anche vengono, significherebbero non «occupazione», non diciamo poi «maggiore occupazione», ma «sfoltimento» di forza lavoro in soprannumero e salari sempre più di fame, intensificazione del lavoro, maggiore sfruttamento, per gli occupati.

\*\*\*

Da questo cul di sacco non si esce senza capovolgere la «politica sindacale» rimettendola sui suoi binari di classe, quindi col rifiuto di subordinare le esigenze di vita, di lavoro e di lotta dei proletari alle «superiori necessità» dell'economia nazionale, con la ripresa di metodi di lotta che non accettino di lasciarsi condizionare dallo scrupolo di non «danneggiare» l'utenza o di non «urtare» l'opinione pubblica, con la rivendicazione attraverso la lotta aperta e senza quartiere delle condizioni minime della difesa immediata dei lavoratori dall'attacco del capitale: aumento sostanzioso del salario per tutti, più forte per le categorie peggio retribuite; salario integrale ai licenziati; drastica riduzione dell'orario di lavoro; rifiuto degli incentivi e dello straordinario.

È troppo sollevare la questione di questa inversione completa di rotta? Ma tutto ciò che propugnano i comunisti, se giudicato al metro della situazione contingente, è «troppo». Il fatto è che questo «troppo» e, per i proletari, il *minimum* per non essere completamente schiacciati dall'avversario di classe, il capitale. Se almeno questa convinzione si sarà radicata in una avanguardia del proletariato, dalla crisi si uscirà con una conquista, e una conquista duratura anche se non tradotta e traducibile in soldoni. In caso contrario, si sarà perduto tutto!

dominazione borghese, e di negare l'esistenza di Diritti e di Libertà al di sopra delle classi, non ci impedisce, evidentemente, di esigere per le classi oppresse e, soprattutto, per il proletariato, il «diritto» di difendersi e di lottare contro la dominazione borghese. Ma questo diritto, o questi diritti, non hanno nulla a che vedere con quelli che la democrazia finge di rivendicare. Noi esigiamo il diritto dei proletari di associarsi per la loro difesa immediata, economica quanto politica, contro il capitale e il suo Stato. Il diritto di esprimere le loro rivendicazioni di classe contro l'interesse della nazione, della sua economia e della sua proprietà. Il diritto di vedere più lontano, il diritto del proletariato di organizzarsi in classe rivoluzionaria per distruggere lo Stato borghese e il capitalismo! Questi «diritti», noi li presen-

tiamo ai proletari come esigenze pratiche della loro vita, che essi devono imporre con la lotta allo Stato borghese. Esigenze che corrispondono a loro bisogni reali, sia immediati che storici; diritti da conquistare e riconquistare tutti i giorni e che saranno definitivamente acquisiti solo quando saranno superati nel comunismo.

Le spinte di lotte su posizioni di classe sono oggi ancora molto deboli. Il movimento rivoluzionario ha ancora un'influenza ridottissima. Non vi sono «ricorsi» contro questa realtà di fatto. Ma l'ultima cosa da fare è correr dietro l'opportunismo e la democrazia. Al contrario, sia il rafforzamento delle lotte immediate, sia la preparazione rivoluzionaria esigono che ci si collochi in un terreno di classe rompendo completamente con l'opportunismo e la democrazia.

UN' ULTERIORE CONFESSIONE

CODIFICATO «L'EURO-SOCIALISMO» DEL PCI

La «sistemazione teorica» più precisa e completa del significato delle divergenze PCI-PCUS si trova nell'articolo di Gruppi *Qualche risposta alla "Pravda"* e anche ai socialisti, già richiamato nel precedente articolo sull'evoluzione del PCI occidentali (nr. 22/1975): la serie ha avuto inizio nel nr. 21 ed è proseguita nel nr. 23 dello stesso anno. I punti ai quali si può sinteticamente ridurre il discorso sono due:

1°) Prioritaria, nei rapporti tra partiti fratelli, è l'autonomia di ognuno. Il carattere nazionale dei partiti comunisti, sancito dalla stessa teoria del «socialismo in un solo paese» di staliniana memoria, comporta il loro adeguarsi alle realtà nazionali e alla difesa dei relativi interessi. Di qui, specificità delle varie «vie al socialismo» e autonomia di indirizzi e movimento. La risposta interessata di Mosca è che, seppure le vie sono nazionali in quanto adattamento ai caratteri peculiari di ogni singolo paese, unico è il modello di socialismo, ed unico, a scala internazionale, il contenuto del trapasso dal capitalismo al socialismo - quello col timbro di Mosca. Già nel 1972, Filipenko redarguiva i dissidenti, interni ed esterni, che, esaltando dei modelli nazionali di socialismo, tentano di deformare e scalfare il vero (!!) socialismo nei paesi socialisti, di indebolire i rapporti amichevoli (!!) fra gli stati e di attizzare sentimenti nazionalistici che non hanno niente a che fare con il rispetto dell'integrità e le caratteristiche nazionali [...] Il socialismo, in quanto sistema sociale nuovo, è fondamentalmente identico per tutti i paesi». La nostra risposta è: non si esce dal quadro del nazionalismo, di sua natura borghese, se l'unicità programmatica su scala internazionale del socialismo (e, su questo piano, l'ultima a poter fare scuola è Mosca) non si traduce in unità internazionalistica del movimento comunista; in secondo luogo, anche una volta trovatisi d'accordo i PCI con la formula di Filipenko, resterebbe da stabilire se il nuovo sistema sociale possa riconoscersi nel modello sovietico, e se questo debba, di conseguenza, improntare la direzione di lotta negli altri paesi. Anche Berlinguer afferma in linea teorica generale che esisterà un giorno (il... di dell'avvenire) un socialismo unico a scala mondiale; quel che non riconosce è che possa esistere oggi una linea di principi, tattica e strategia unica a scala mondiale. Quanto poi a riconoscere nella realtà sovietica il modello già realizzatosi del socialismo, beh... questa sono ormai pochi a berla!

Da nessuna delle parti in causa si difende una nozione di classe del socialismo; nessuna merita, perciò, un qualsivoglia appoggio «preferenziale» da parte dei proletari. Questo dev'essere ben chiaro, e lo ripetiamo fino alla nausea. Da Est, si sollecita un «adeguamento» delle forze volatili dei vari paesi e partiti «fratelli» agli interessi diplomatici, economici e politici di Mosca - presentata all'uopo come la patria del socialismo in

feri; pel '75 ci era anzi stata promessa addirittura la «fase superiore» del comunismo... a suon di merci e salario! Da Ovest, si rivendica la necessità di seguire il corso stesso dell'evoluzione economico-politico-sociale a seconda delle specifiche esigenze della patria (o super-patria, come nel caso dell'Europa), e si prospetta il socialismo come il frutto maturo (e tanto remoto da perdersi nelle nebbie del sogno) della spontanea, graduale riforma della società, spinta nel suo insieme ad entrare nella via socialista per uscire dalle sue crisi!

2) Posto che il «socialismo» russo rappresenta solo una fase nazionale-specifica di passaggio ad un gradino superiore nella scala dell'evoluzione sociale, esso non può essere un modello né in generale né per la fase di transizione. Se il socialismo in generale sarà, per il PCI, il frutto ultimo di un generale e articolatissimo processo, il modello di transizione attuale, per l'area europea, risulta sostanzialmente diverso da quello sovietico (insomma: tutte le strade portano a Roma; e intanto lasciateci prendere la nostra, per noi più adatta e spedita!). L'aspetto essenziale della politica «concreta» del PCI - l'eurosocialismo - si definisce come «possibilità di una transizione al socialismo che, attraverso la democrazia progressiva, connetta appunto democrazia e socialismo»; «noi ci troviamo non solo di fronte, ma dentro una democrazia parlamentare», di cui si tratta di «superare i limiti e i vizi con una lotta entro questi istituti» in quanto qualitativamente omogeneizzabili al socialismo. In Russia, secondo il PCI, si sarebbe avuta una fase di transizione in assenza di dialettica tra democrazia e socialismo. Ora, è pur vero che lì si sarebbe instaurata una forma di «socialismo», mentre in Occidente ciò non si è reso a tutt'oggi possibile. Malgrado ciò, l'Occidente non può nutrire complessi di inferiorità in quanto - dice il PCI - l'alto sviluppo della democrazia occidentale costituisce (bum!) un punto di forza per la transizione europea, mentre la debolezza della pseudo-democrazia kerenskiana ha creato il «vuoto» in cui si è inserito il bolscevismo, ma non ha potuto fecondare di democrazia il sopravveniente socialismo. Così, mentre i PC europei, non ancora al governo, «trasformano» la società armonizzando socialismo e democrazia, il PCUS al potere risente del terribile vizio d'origine di assenza di democrazia, e resta tuttora - scrive Cerroni (cfr. nr. 22 del nostro giornale) e Lucio Colletti gli dà corda sul «Corriere della Sera» del 30.XII - «un socialismo elementare e autoritario», mancandogli la «maturità storica e culturale»!

Storia dell'indipendenza

Preso l'avvio, Luciano Gruppi non si ferma più e dimostra con zelo come, in fondo, il PCI abbia da sempre manifestato la coscienza, se non la volontà, di procedere per la via originale di cui sopra. Il passaggio è interessante perché, involontariamente, conferma le nostre denunce teoriche sul carattere antiproletario delle varie evoluzioni di principio, tattica e strategia del PCI e sul loro legame strettissimo con le vicende dei contrasti interimperialistici.

In sostanza, Gruppi afferma che, già dal VII Congresso dell'I.C. del 1935, allorché il PCI era una forza esigua, ma soprattutto dalla Resistenza in poi, il PCI si è trovato a lottare in una situazione «fatta di unità e di contraddizioni delle forze assai diverse», e che a questa situazione si è saputo adeguare riconoscendovi la possibilità di porsi il problema di «attribuire alla democrazia italiana contenuti economici e sociali sempre più sostanziosi ed avanzati». Questa linea divergeva dal «processo rivoluzionario russo» e «già negava la possibilità di un unico modello della rivoluzione proletaria». L'URSS si guardò bene, allora, dal tentare di imprimere un corso diverso alla politica del PCI, non protestò contro l'interclassismo ciellenista (del quale la teoria del «compromesso stori-

co» è la naturale conseguenza): e come poteva farlo, dopo gli accordi di Yalta e l'abbraccio con le potenze capitalistiche nella guerra di «redenzione antifascista»? Ah, ah, tovaric Filipenko, dovevate pensarci prima delle «leggi generali della rivoluzione proletaria»; il PCI che oggi vi fa le bizze è un... figlio della colpa vostra.

Proseguendo nella storia dell'indipendenza del PCI da Mosca, Gruppi scrive che nell'immediato dopoguerra «la coscienza del valore essenziale delle libertà politiche per la lotta rivoluzionaria dei lavoratori conobbe, e non solo da noi, un'ulteriore maturazione»; senonché, il Partito rimase più che mai attaccato al cordone ombelicale moscovita: «con il venire avanti della "guerra fredda", il dividersi del mondo in blocchi contrapposti, la nostra ricerca conobbe, anche per nostre debolezze, un relativo arresto». Si trattava, in sostanza, di un filosovietismo obbligato, in forza della situazione congiunturale dello scontro tra le superpotenze; ciò spiegherebbe perché il PCI, facendo di necessità virtù, inclinasse verso il «solido bastione del socialismo» moscovita. Sarebbe certo interessante che Gruppi dicesse come si sia andati verso il superamento della politica dei due blocchi, come in Europa si sia delineata una politica «indi-

pendente» (da parte sia del PC che dei governi borghesi) all'insegna del «né Mosca né Washington»; come questo «nuovo corso» europeo (euroborghese od eurosocialista che si pretenda) possa non inscrivere nel contrasto tra blocchi imperialistici. Ma ciò equivarrebbe a spiegare come l'«indipendenza» da Mosca equivalga allo sganciamento da una centrale imperialista per meglio agganciarsi a un'altra in formazione....

Nascondendo questo aspetto della questione, il PCI cerca di rivestire la sua scelta di considerazioni «ideali», che hanno il pregio - nell'anno di grazia 1975! - di «riscoprire» tutte le classiche tesi della socialdemocrazia, da Bernstein fino a Wilson-Brandt-Soares. Così, dovremmo commuoverci, seguendo Gruppi, per i traumi provocati nelle candide coscienze dei dirigenti del PCI dalla scoperta (!!), col XX Congresso del PCUS, «delle «degenerazioni» (Togliatti) che la democrazia socialista aveva conosciuto nell'URSS - e non solo in quel paese» - e per le ulteriori strette al cuore causate dalla «riflessione sui fatti d'Ungheria». Lacrime di cocodrillo, specie per chi, proprio nelle alte sfere dirigenti, s'è fatto le ossa (o le mandibole) nella Russia di Stalin cooperando al massacro non di una

generica opposizione o di una non meglio precisata minoranza, ma del cuore del partito bolscevico. Da sempre i socialdemocratici amano piangere sui delitti delle dittature, e proclamarsi unici ed autentici democratici: ma attenti a non toccare gli interessi di classe capitalistici di cui sono custodi, o sentirete le loro zanne (alla Scheideman-Noske o alla Stalin) stringervi alla gola! Oggi il PCI può permettersi addirittura di tirar le orecchie al fratello maggiore moscovita per scarso rispetto dei «diritti umani»; ma ci sa dire su quanti diritti calpestati si edificano e si edificeranno le fortune della sua Europa civile e cosmopolita, «patria del Rinascimento e della Chiesa Cattolica»?

La radice del dissenso Mosca-Botteghe Oscure consisterebbe, a sentire il PCI, nel fatto che la prima sottovaluta o ignora il nesso socialismo-libertà politiche, socialismo-democrazia pluralista: «È alla luce di questi fatti - scrive ancora Gruppi - che i dissensi e i contrasti [...] hanno acquistato un significato sempre meno teorico astratto e sempre più direttamente politico».

Non avreste almeno la compiacenza di chiarirci entro quali termini il dissenso è anche sul terreno economico e sociale?

Economia e politica

Che le posizioni politiche non si possono scindere da quelle economico-sociali è dato elementare acquisito da ogni persona anche solo di buon senso. Nella contesa con Mosca, il PCI ha cura di presentare nella discussione delle tesi «politiche» sganciandole da quelle economiche. A sua volta, il PCUS tenta di avvalersi di un'ultima carta propagandistica, accusando il PCI di «agnosticismo» (!!! quando mai una forza politica può essere «agnostica»?) sul terreno economico. L'economia sovietica, si afferma a Mosca, ha retto all'urto della crisi, mentre quelle occidentali ne sono state sconvolte; l'economia europea, presa nel vortice della crisi, non ha dunque che una via d'uscita: la propria «sovietizzazione». Ne consegue che i partiti comunisti non possono avere altra via che la lotta per la conquista del potere e la messa in atto dei principi universali (leggi sovietici) dell'economia socialista. E ancora: da questa scelta obbli-

gata deriva quella generale di «campo», con doveroso riallacciamento al modello moscovita. Il discorso, quando si ammettesse che in URSS si costruisce socialismo almeno in economia, non farebbe una piega. Ecco perché il PCI è costretto a rivedere, suo malgrado, anche questo punto.

Seppure usando ancora il termine di comodo di «socialismo» per il blocco Est, il PCI ammette per la prima volta che la crisi non bussa solo ad Occidente e, implicitamente, prepara l'equiparazione tra i due sistemi sociali («socialismo» e capitalismo) sul terreno economico, togliendo al primo le caratteristiche che se ne consideravano essenziali (produzione non anarchica, distribuzione socialmente armonica del prodotto, impermeabilità alle crisi cicliche del sistema capitalistico...).

«La crisi economica grave - scrive Pajetta (L'Unità, 30 ottobre 1975) - è una crisi internazionale; mentre processi di integrazione e

di connessione sempre più stretta si manifestano nell'Europa capitalista, i collegamenti sempre più importanti fra le economie dei Paesi capitalistici e quelle dei Paesi socialisti non possono ridurre il problema ad una semplificazione propagandistica [...] della contrapposizione dell'economia capitalista in crisi a quelle pianificate» (questo è già un interessante «sinonimo» di «socialiste»! O si tratta del «passaggio» cui il PCI cerca di condurre le economie «anarchiche» di Occidente?). Anche le economie pianificate, di conseguenza, «risentono in qualche modo delle difficoltà del mercato internazionale, con l'aggravarsi della concorrenza, delle difficoltà della domanda, della guerra dei prezzi». Certo: se dappertutto vi è mercato, domanda-offerta di merci, concorrenza, gioco dei prezzi, ecc., come non supporre che «pianificazione o meno» - la crisi colpisca tutti (1)? Non c'è barba di socialismo collegato a queste categorie che possa additare una via d'uscita (né lo potrà certo l'indirizzo di «cooperazione internazionale crescente» del PCI, che, permanendo quelle categorie, ciò altro non significa che generalizzazione crescente delle crisi e acutizzarsi oltre ogni limite dei contrasti inter-imperialistici!).

Rincaza Segre, illustrando l'azione del PCI nella fase preparatoria della conferenza europea dei PC: «Abbiamo voluto anche evitare che, in materia di situazione economica, il documento potesse avere un taglio in "bianco-nero": bianco tutto quello che si registra all'Est e nero tutto quello che si registra all'Ovest. E proprio perché ciò avrebbe potuto far emergere, in un modo o nell'altro, una sorta di linea generale valida per tutti».

Altro che agnosticismo! Qui vi è un'esplicita ricusazione del mo-

La posizione dei rivoluzionari

Di fronte alle prevedibili conseguenze di questo «nuovo corso», quale la posizione dei rivoluzionari? Rileviamo, anzitutto, che chi - come i fu-extraparlamentari - si affanna a pesare sul proprio bilancio il pro e il contro delle tesi di Roma e di Mosca ha di fatto troncato - se mai lo ha avuto - ogni legame col marxismo rivoluzionario. Non c'è scelta tra due vie entrambe promananti dal sistema borghese internazionale. Meno che mai si tratta di richiamare il PCI ad una pretesa ortodossia leninista. Che senso ha opporre Lenin a Berlinguer a suon di citazioni, come fa U. Tartari sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 6-XI? Qui non si tratta di paragonare dei testi, perché non c'è alcun metro di paragone; si tratta di capire perché il PCI sceglie questa via, da dove essa storicamente derivi, che cosa essa comporti nello sviluppo interno ed internazionale della lotta di classe. La «bibbia» marxista serve per non recitare dei versetti, ma per capire e affrontare le cose: devono essere proprio dei «talmudici bordighisti» a dirlo? A.O., al pari degli altri «piccoli partiti» della cosiddetta area rivoluzionaria, può ben mostrare l'abisso tra linea del PCI e linea marxista, ma la conclusione politica pratica è poi il tallonamento del PCI perché la sua via (principi, strategia e tattica) si converta in... via rivoluzionaria. E il PCI, a sua volta, non sta proprio «tallonando» il capitalismo occidentale perché si converta in socialismo o qualche altra diavoleria «progressista»? Il fu-extraparlamentarismo si riconferma così come sottoprodotto del riformismo.

La comprensione delle linee tendenziali dei processi in atto deve comportare la predisposizione dei rivoluzionari a rispondere in positivo ai compiti del domani. Noi non crediamo affatto che lo «spostamento» del PCI da Est ad Ovest e i relativi contraccolpi in tutta l'area «socialista» portino meccanicamente ad una crisi del riformismo nei suoi rapporti con la classe operaia. La strada battuta oggi in Italia ed in Europa ha avuto ieri tali e tante anticipazioni risoltesi negativamente per la classe ed il suo partito, da cautelarci da illusioni del genere. Il riformismo può trovare i mezzi per

dello economico sovietico per l'Occidente, e il taglio grigio (bianco + nero, egualmente spartiti) che si presume il PCI abbia impresso al documento significa solo che ognuno si farà i cavolacci suoi.

Conclusione delle Botteghe Oscure: il modello di Mosca non ci va bene come modello né in politica né in economica: lo rispettiamo (il rispetto è di rigore!), ma la nostra strada è un'altra. Abbiamo mostrato più volte come questa nuova strada significhi, una volta di più, scelta capitalista piena. Che c'è di diverso dal passato, nella sostanza? In primo luogo, che il PCI sta via via abbandonando le residue fumisterie ideologiche «socialiste»: man mano che si approssima all'area del «potere», con piena coscienza e volontà di gestirlo, è anche costretto a «concretizzare» la sua ideologia adeguandola alla bisogna. Non rinunzierà, al momento, alla fraseologia «socialista» (non ci hanno rinunziato ben altri figli: la socialdemocrazia britannica e tedesca insegnino!), ma i contenuti di essa si riveleranno sempre più, anche alla superficie, quelli dell'estrema difesa dell'ordine sociale capitalista. In secondo luogo, la recisione del cordone ombelicale da Mosca comporta un rimescolamento di carte all'interno del blocco «socialista». Il coagularsi di un fronte europeo coi PC come parti integranti avrebbe ben altro seguito che la rottura avvenuta a suo tempo tra Mosca e Pechino e relative dispute ideologiche (che, in Occidente, hanno finito per deliziare soltanto i pochi ottusi «figli di Mao» speranzosi di trarre dai sacri testi pechinesi l'oroscopo per la rivoluzione in Europa). Se il processo sarà proseguito (stiamo parlando - ricordiamolo - di linee di tendenza, di processi che - nell'attuale stato di caos - potrebbero arrestarsi o subire delle contropinte, anche se, pensiamo, non delle inversioni totali di rotta), tutto il quadro politico (e non solo europeo) ne risulterà influenzato, e al proletariato rivoluzionario si porranno compiti nuovi di battaglia in relazione agli spostamenti del fronte avversario.

Una risposta meno facile di quanto possa sembrare....

Il «Corriere della Sera» del 23 dicembre scorso riferisce della prossima uscita di un volume intitolato *Intervista sul PCI* in cui Giorgio Napolitano risponde alle domande dello storico inglese Hobsbawm. Il «pezzo» non richiede commenti:

«Chiede Hobsbawm: siete ancora leninisti? E Napolitano ricorda che già nel 1956 il partito cominciò a «correggere» qualcosa nella concezione leninista e oggi si può dire che la strategia del PCI non si identifica più con quella di Lenin. Tuttavia è pur sempre una strategia «elaborata non discostandoci dal metodo di Lenin», quindi non si può chiedere al PCI di «giurare su leninismo» (come vorrebbero i sovietici) ma neppure «di abiurare» (come vorrebbero i socialisti e gli altri partiti italiani) (...).

Alla domanda se, quindi, il PCI è riformista, Napolitano risponde che:

«Il gradualismo è una caratteristica del PCI, ma non basta ad assimilarlo alle socialdemocrazie europee. La diversità sta nell'averne oppure no, realmente, una prospettiva di avanzata al socialismo e di costruzione del socialismo».

Questa «diversità» rende il PCI identico alla socialdemocrazia come due gocce d'acqua! Più oltre, così continua il «Corriere»: «Napolitano afferma che il mutamento dei rapporti di potere tra le classi sociali "può avvenire gradualmente". L'ipotesi su cui si fonda la proposta di compromesso storico prevede che possa esserci un periodo di transizione, più o meno lungo, nel quale coesistano al governo "forze che rappresentano nel modo più ampio la classe operaia e forze che rappresentano altre classi" (...). È chiaro che la costruzione vera e propria del socialismo comporta "una direzione piena della classe operaia e dei suoi alleati", ma questo è un obiettivo a cui tendere "attraverso un processo"».

E sulla «transizione», che non è più ovviamente la marxista dittatura proletaria, ma la fase «progressista» che la precederebbe, Napolitano indica una «serie di cose da fare subito», come la riqualificazione produttiva e lo sviluppo dei servizi sociali, che fanno esclamare all'inglese: che cosa ha a che vedere con l'avanzata al socialismo? E Napolitano: «La risposta è meno facile di quanto possa sembrare».

Già! Non ha torto il «Corriere» di aggiungere: «Si potrebbe obiettare che contro questo fine non avrebbero nulla da eccepire non solo le socialdemocrazie ma perfino i partiti neo-liberali».

(1) Fa parte dei brutti tiri della dialettica storica il fatto che, poco che andiamo avanti, i soli a credere nella struttura economica socialista dell'URSS, proprio in forza della sua «impermeabilità alla crisi» rimarranno i trotskisti (cfr. l'articolo di L. Maitan «Du Chili au Portugal: nature et implications de la politique internationale de la Chine», nel nr. 87 di *Inprecor*!).

## Il mito portoghese del doppio potere

Il 9 marzo 1917, ironizzando sulle grida al miracolo della borghesia russa e internazionale alla notizia del crollo vertiginoso dell'autocrazia zarista, Lenin scriveva da Zurigo: «Nella natura e nella storia non accadono miracoli, ma ogni svolta storica repentina, e quindi ogni rivoluzione, offre una tale ricchezza di contenuto, sviluppa combinazioni così inattese e originali delle forme di lotta e dei rapporti tra le forze in lotta, che molti fatti devono sembrare miracolosi ad una mentalità filisteica» (1).

Due forze principali, ciascuna legata alle condizioni storiche e internazionali del passato e del presente, avevano concorso a produrre il miracolo: da una parte, la santa alleanza della borghesia e della grande proprietà fondiaria, «con tutti i suoi inconsapevoli sostenitori e con i suoi consapevoli dirigenti, gli ambasciatori e i capitalisti anglo-francesi», giunta al potere non solo sullo slancio ma in funzione della guerra imperialistica, di cui doveva permettere la più efficace conduzione fino all'auspicata vittoria; dall'altra, la classe operaia organizzata nei Sovieti dei suoi «deputati», che conservava il ricordo delle gigantesche lotte del 1905 e della lunga guerra di posizione degli anni successivi, con al suo seguito i «contadini in divisa» prima, in rubaschka poi.

Nella mente dei borghesi, dei proprietari fondiari e degli aiuti-

registi di quel «vigorous acceleratore» che era stato il conflitto imperialistico, e nelle speranze dell'opportunismo che aveva legato completamente il suo destino alle sorti della guerra e quindi dell'ordine borghese nella sua nuova veste democratica, queste due forze non facevano e non dovevano fare che un blocco solo. Lenin invece aveva chiari davanti agli occhi gli «interessi di classe eterogenei, le aspirazioni politiche e sociali del tutto opposte», che di quello che in apparenza era un blocco facevano l'arena di una lotta non occasionale ma storica, e l'inizio di qualcosa di ben più vasto: la rivoluzione proletaria scatenata contro il «grosso grumo di sangue» da cui erano legati «con catene di ferro le potenze belligeranti, i gruppi contendenti di capitalisti, i "padroni" del regime capitalistico, gli schiavisti della società capitalistica».

### Lenin e il dualismo di potere

Queste forze, la guerra le aveva messe bruscamente in moto: insieme - ma solo oggettivamente insieme - esse avevano dato il colpo di grazia allo zarismo. Ma quello che i belpensanti del mondo intero scambiavano per un miracolo, ne aveva prodotto un altro, da essi non previsto, ma atteso dal marxismo: questo «miracolo» non era tanto la ripresa degli antagonismi e quindi della lotta di classe, quanto la cristallizzazione in due poteri distinti e inconciliabili di questi stessi antagonismi e delle classi ad essi corrispondenti, che solo per un attimo convergevano in un compito «comune». Questi due poteri opposti erano, da un lato, il governo borghese degli ottobristi e dei cadetti («che vuol condurre "fino in fondo" la guerra imperialistica e che è di fatto un commesso della ditta finanziaria "Inghilterra e Francia"»), dall'altro il Soviet, «organizzazione di operai, embrione di un governo operaio, rappresentante degli interessi di tutte le masse più povere [...] che aspirano alla pace, al pane e alla libertà»: embrione di governo, certo, ma con i suoi reparti armati, i suoi corpi di polizia, i suoi organi amministrativi, i suoi primi colpi di ariete contro l'apparato di Stato esistente, le sue incursioni nel «sanctuario» della gerarchia militare, la sua irresistibile tendenza a dilagare dalle città alle campagne sostituendosi - appunto in nome delle aspirazioni elementari delle masse più povere e sfruttate - al potere di fatto e di diritto. E embrione di potere voleva dire embrione di Stato, l'organo di cui i marxisti, diversamente dagli anarchici, sanno di aver bisogno; voleva dire, insomma, germe di una dittatura.

«Situazione originale» dirà Lenin un mese dopo ai vecchi bolscevichi ancorati allo schema paralizzante della «rivoluzione borghese non ancora completata». Originale non perché contraddicesse la previsione del 1905, ma perché «il regista onnipotente», la guerra mondiale, aveva accorciato le tappe previste del cataclisma sociale russo, portando di colpo la classe operaia alla testa dei contadini e prima ancora dei soldati, e spingendola «fin quasi alla dittatura democratica rivoluzio-

zionaria del proletariato e dei contadini» (2). «Situazione originale», non perché la storia non ne avesse conosciuto altri esempi (in tutto il 1917, Lenin non cesserà di richiamarsi alla Comune di Parigi non solo del 1871 ma anche del 1792-1793, e Trotsky, tredici anni dopo, evocherà nella Storia della rivoluzione russa l'esercito di Nuovo Modello di Cromwell), ma perché il ferreo intreccio dei fatti oggettivi aveva posto d'urgenza all'ordine del giorno, per le classi sfruttate, un potere non creato e meno ancora vincolato dalla legge esistente, aprendo così una breccia nell'impalcatura del nuovo «potere legittimo» e della società di cui esso era il baluardo.

L'originalità della situazione non si fermava qui. Come dichiarerà Lenin al I Congresso dei Soviet nel giugno 1917, essa risiedeva nell'esistenza di un partito che non si limitava a «prendere atto» della realtà dei due poteri impegnati in una lotta inconciliabile (anche i borghesi e i loro lacché opportunisti lo facevano, benché per ragioni diametralmente opposte), ma era pronto ad assumere il potere, e proclamava fin d'ora che chiunque appoggiasse e spingesse gli operai ad appoggiare il governo legittimo era «un traditore degli operai, un traditore della causa del proletariato, della causa della pace e della libertà». Questo partito si assumeva il compito di «armare il proletariato, consolidare, estendere e sviluppare la funzione, l'importanza e la forza del soviet dei deputati operai», ben sapendo che «la compenetrazione, l'intreccio» fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato e dei contadini «non poteva durare a lungo» (3), ma sarebbe durata tanto più, quanto più si fosse permesso alla cancrena dell'infatuazione piccolo-borghese, del fascino maliardo e corruttore dell'«unità», al dominio della «frase rivoluzionaria» al posto del contenuto, dell'appello a sostenere il governo legale per «combattere» la «reazione in agguato» (4), di permeare e corrodere (come avveniva già, e in aprile il processo sarà rapido) organi proletari ancora giovani e gracili, a tutto vantaggio della borghesia.

### Precarietà delle situazioni di «doppio potere»

Questa convinzione non era il frutto dell'illuminazione geniale di un individuo; era il risultato di un bilancio storico di tre quarti di secolo di lotte proletarie. Come scrive giustamente Trotsky, «nessuna classe storica ben definita si eleva da una situazione subalterna all'egemonia improvvisamente, in una notte, sia pure in una notte di rivoluzione. Già alla vigilia essa deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficialmente

dominante [...] Il dualismo di poteri non solo non presuppone, ma in genere esclude la suddivisione dell'autorità in parti eguali e, insomma, un qualsiasi equilibrio formale dell'autorità. È un fatto rivoluzionario, non costituzionale [...] Il dualismo di poteri si manifesta laddove classi avverse si appoggiano già su organizzazioni statali fondamentalmente incompatibili - l'una superata, l'altra in formazione - che a ogni momento si respingono a vicenda

sul piano della direzione del paese». (5) Ma questo stato di fatto, che in sé rappresenta una conquista, non ha nulla di definitivo: si può perderlo nel giro di una notte mentre sono stati necessari mesi e mesi per produrlo, e si capisce perché - perché si tratta di una situazione fuori del comune, di una specie di riduzione all'assurdo (un «assurdo» positivo, a condizione di non dormire sui suoi allori) della «compatibilità degli antagonismi di classe».

Non a caso, evocando il ricordo della Comune, Lenin scrive che «un potere dello stesso tipo della Comune di Parigi» esiste in Russia non solo «nella misura in cui esistono i Sovieti», ma «nella misura in cui sono essi il potere» e non cedono «le proprie posizioni alla borghesia» (6). Non a caso, dietro l'assalto al cielo dei proletari di «San Pietroburgo», egli vede lo spettro dei Cavaignac del giugno 1848 prima ancora che dei Galliffet del maggio 1871. O andare fino in fondo, o battere in ritirata, fino alla capitolazione!

Una rivoluzione, anche battuta, può avere avuto il privilegio di nascere, come quella del febbraio 1917, con gli antagonismi di classe pienamente sviluppati, con le forme corrispondenti già bell'e pronte del loro allinearsi organizzato, invece di veder la luce sotto il segno di tutto ciò che nel febbraio 1848 aveva preparato la sconfitta e il massacro di giugno: «l'idillio astrazione dai contrasti di classe», «il livellamento sentimentale dei rapporti di classe», «la magnanima ebbrezza di fraternità» (7), i «tre mesi di miseria offerti alla Repubblica», gli alberi della libertà piantati al suono della Marsigliese (i «garofani» del Portogallo avanti lettera); ma in quest'ultimo stato può sempre cadere. L'esistenza stessa di due poteri - la loro coesistenza - prova in realtà che le basi della supremazia della classe dominante sono state minate, ma non distrutte. E da queste basi nascono tutte le inerzie politiche, sociali e ideologiche del passato, annunziatrici della controrivoluzione; le influenze opportunistiche che covano alla periferia della classe operaia e di qui s'infiltrano nel suo interno riprendono slancio; il pendolo della piccola borghesia urbana e rurale riprende ad oscillare in senso inverso al moto della storia; l'«altro» potere si rafforza, invoca l'ordine, esige «la fine del caos», finché i proletari si accorgono,

### Pietrogrado e Lisbona

Noi siamo stati lontani le mille miglia, prima, durante o dopo il 25 aprile, dal prendere i garofani della «rivoluzione portoghese» per la bandiera rossa del doppio potere nato dalla rivoluzione russa di febbraio; meno che mai per quella del potere unico, gloriosamente solo, nato dalla rivoluzione di Ottobre. La «democrazia ufficiale» che a Pietrogrado, come dice Trotsky, non vedeva altra via di uscita dal «dualismo di poteri» che quella della rinuncia alla propria autorità, a Lisbona non ha avuto bisogno di rinunciare ad alcuna autorità per la buona ragione che non ne aveva mai posseduta una, i suoi rappresentanti ufficiali si chiamavano Soares o Cunha. Lo scandalo non è né che il 9 ottobre 1975 Pinheiro de Azevedo abbia ordinato ai militari di tornare in caserma, agli operai di curvare il groppone sulle macchine, ai contadini di grattare il loro arido pezzo di terra, ai lavoratori in genere di uscire dal caos dell'indisciplina e dell'«euforia rivendicativa», né che il 25 novembre

## Guerra globale, ristrutturazioni militari e opportunismo

Nessuna società soggiace nel suo funzionamento a meccanismi automatici come quella capitalistica: in nessuna la «volontà individuale» conta così poco. Come la sfera produttiva è inchiodata da una ferrea legge all'esigenza di aumentare i mezzi di produzione, così nella sovrastruttura sociale una legge altrettanto ferrea obbliga all'aumento dei mezzi di distruzione.

Le cosiddette ristrutturazioni degli eserciti non sono che tentativi di adattamento degli uomini alle macchine, esattamente come nell'industria. Man mano che si internazionalizza il capitale, anche le guerre si internazionalizzano, mentre la contraddizione estrema fra produzione vulcanica e mercato paludoso si riflette nella contraddizione fra strumenti spaventosamente potenti e veloci e spostamenti di truppe composte di uomini deboli e lenti. Si può gettare un ponte in quattro minuti ed anche meno, ma per proteggerlo e farlo attraversare da

mille uomini con tutto quel che si portano dietro, occorrono ore. Ci si può distruggere reciprocamente fino ad esaurimento di obiettivi intatti, ma il risultato si sancisce con la truppa che conquista e «tiene» le posizioni. La truppa si può trasportare a migliaia di chilometri con ponti aerei, ma gli uomini mangiano, riposano, si ammalano; insomma hanno bisogno di un servizio logistico, di un cordone ombelicale che li tenga in vita. La tecnologia ha eliminato la linea di demarcazione fra un esercito e l'altro; la guerra moderna impone l'allargamento del concetto di fronte alla totalità delle aree in conflitto. Da una parte i sofisticati mezzi moderni necessitano di professionisti sia per l'uso diretto che per il coordinamento; dall'altra, il «consumo» enorme imposto dalla guerra impone un apparato produttivo ben lubrificato che sforni in continuazione armi, munizioni, vettovoliamenti.

### A che cosa mirano le «ristrutturazioni» degli eserciti

Le cosiddette ristrutturazioni hanno origine in questi fatti materiali, e tendono ad ottenere che: 1) i bilanci per gli eserciti vengano usati più per l'ammmodernamento dei mezzi che per il mantenimento di organici (si ricordi, a questo proposito, l'effetto trainante che l'industria bellica ha nell'economia dei paesi più avanzati). 2) I mezzi sopperiscano agli uomini, sicché la maggior parte di questi, almeno nella fase preparatoria del conflitto, siano mobilitati, anziché per l'azione diretta, per la produzione. Che ciò comporti l'utilizzo sempre minore di soldati di leva negli eserciti in tempo di «pace» è un fatto derivato che provoca lo sdegno dei democratici, ma non deve far gridare allo scandalo i rivoluzionari: se è vero infatti che il vantaggio del professionismo è teorizzato a posteriori (per esempio) dai fascisti, per i rivoluzionari i termini della questione non cambiano, altrimenti dovrebbe cambiare la loro posizione in tutti i campi soggetti a variazioni

tecnologiche: nessun esercito oggi sopravvive se non lo alimenta una produzione continua, garantita da proletari che hanno soltanto spostato l'area della loro possibile azione antimilitarista; come diremo più avanti, d'altra parte, per una delle tante contraddizioni insite nella società capitalistica, la tendenza alla professionalizzazione delle FF.AA. urta contro esigenze di natura sociale e politica che ne vietano l'applicazione meccanica preconizzata dai «tecnicisti»: l'esercito «di mestiere» non sostituirà mai «l'esercito di popolo», anche se lo integrerà. La stessa alimentazione della battaglia moderna solleva problemi che solo una mobilitazione in massa può risolvere: si pensi ai giganteschi ponti aerei approntati da americani e russi nelle guerre «limitate» del Vietnam e del Medio Oriente per rimpiazzare le enormi quantità di materiale distrutto o «consumato»; o alla preparazione egiziana per l'attacco della linea Bar-Lev nel Sinai che comportò il bombardamento ad opera di 4000 pezzi d'artiglieria per 53 ore consecutive con l'intensità massima di fuoco raggiunta di 11.000 colpi al minuto - si trattava ancora di una guerra localizzata! 3) Per diretta conseguenza nasce il concetto di fronte interno, strettamente legato a quello di «difesa integrale». La borghesia ha una esperienza storica che le permette di anticipare quali sarebbero le conseguenze di una guerra generalizzata: la «ideologizzazione» del conflitto (nel doppio senso che le danno i borghesi: guerra partigiana tipo seconda guerra mondiale e movimenti insurrezionali rivoluzionari) assegna all'esercito funzioni che la polizia da sola non può assolvere. Occorre preparare reparti

ma troppo tardi, «qu' il faut en finir, che bisogna farla finita; e cadono sulle barricate di ahimè innumerevoli giovani.

Occorre dire che la stessa cosa sarebbe avvenuta in Russia, e che mai Ottobre avrebbe visto la luce, senza il partito che da marzo ad aprile - o meglio nella lunga fase di preparazione dal 1905 al 1916 - aveva non solo previsto, ma voluto, preparato, organizzato, l'altro sbocco, il suo snodamento vittorioso?

Costa Gomes abbia soffocato la rivolta dei paracadutisti con tutto quel che è successo poi. Lo scandalo è che, in tutto il ventaglio della cosiddetta estrema sinistra, nessuno abbia previsto la gelida conclusione nascosta dietro le fiorite premesse, la tomba della lotta indipendente di classe dietro la maschera dell'«unità ad ogni costo» - MFA e popolo, popolo e operai o contadini, generali e soldati, e così via su tutti i toni della scala cromatica. Lo scandalo è che si sia fatto passare per «dualismo di poteri», in atto o in potenza, quello che era un potere unico, e per «Soviet» gli abbracci sotto forma di «assemblee», le finzioni «autogestionarie», le valvole di sfogo tipo «democrazia diretta», che velavano lo sforzo supremo della classe dominante per rimettere ordine nel paese dopo il «trauma» della decomposizione dell'impero coloniale e dell'integrazione voluta o subita nell'economia europea.

(continua a pag. 4)

speciali in grado di condurre azioni di sabotaggio o di appoggiare eventuali forze partigiane in territorio nemico; reparti che possano anche svolgere la repressione degli stessi fenomeni all'interno. In ogni caso l'esercito dovrebbe, come dice l'ex capo di S.M. della Difesa, Henke, «assolvere i compiti che sono stati assegnati al nostro paese nell'ambito della difesa integrata NATO, mediante l'armonico inserimento di determinate forze terrestri, navali ed aeree, dotate di ben definite capacità operative, nel contesto generale del dispositivo dell'Alleanza: porre nel tempo lo strumento difensivo nazionale in condizioni di intervenire autonomamente a fronte di minacce per le quali non si possa fare sicuro affidamento sul concorso diretto ed immediato delle nazioni alleate». Tale strumento «risulta costituito da due principali componenti: 1) una componente statica, di natura direttiva, costituita dagli organismi centrali e periferici di comando da definire «mediante una legge di ordinamento moderna, funzionale, ispirata a concezioni interforze integrate. Questa componente alimenta: 2) la componente dinamica costituita dalle forze operanti e dal loro supporto [...] I tipi, le quantità e le strutture specifiche dovrebbero non essere cristallizzati in leggi ordinarie, ma conservare invece una loro elevata flessibilità intesa a farle adeguare prontamente sia al mutare degli obiettivi di politica militare ed alle risorse disponibili, sia all'evoluzione della tecnica e delle tattiche di impiego».

Nel 1973, al tempo della ufficializzazione del nuovo ordinamento da parte di Henke, erano già passati più di dieci anni da quando il problema era stato preso in seria considerazione. Dieci anni durante i quali la condotta della guerra moderna e i problemi di comando connessi non hanno fatto che evolvere nel senso descritto dal capo di S.M. È logico che la «elevata flessibilità» invocata da Henke corrisponda in pieno alle esigenze della borghesia in funzione antiproletaria in tempo sia di guerra che di pace. In questi anni, non senza dispute all'interno dell'esercito, si è passati da una legge delega (XIII/62), attraverso vari decreti presidenziali (fine 1965, sull'ordinamento in tempo di pace e sulla riorganizzazione uff. centr. min. Difesa) e sperimentazioni pratiche come i corsi d'Ardenno, alla ristrutturazione annunciata da Henke nel '73. Oggi il processo di ammodernamento dovrebbe essere in pieno sviluppo, benché il «libro verde» pubblicato dallo S.M.E. (1975) lamenti mancanza di fondi e renda pubblico il risparmio ottenuto mediante la riduzione degli uomini (21.000 ufficiali, 30.000 sottufficiali e 167.000 militari di truppa invece dei 26.000, 45.000 e 270.000 occorrenti) per sollecitare una legge di finanziamento straordinario.

### Tendenze e controtendenze delle ristrutturazioni

La professionalizzazione degli organici, la riduzione della durata del servizio di leva, la mensilizzazione dei contingenti, l'abolizione dei CAR e la dispersione dei soldati di leva in mezzo a quelli di mestiere, non è certo ciò che di meglio i proletari possano trovare in un apparato militare borghese. La posizione dei comunisti è sempre stata quella di sfruttare ogni occasione per apprendere l'uso delle armi e la tecnica militare, approfittare dell'esercito permanente di leva per avere le armi in mano. In teoria, gli eserciti moderni dovrebbero permettere sempre meno tutto ciò; in pratica, la borghesia non potrà, neanche in futuro, costituire eserciti soltanto professionali, né in tempo di pace, quando la chiamata sotto le armi da un lato serve ad alleggerire senza gravi scosse il mercato del lavoro, dall'altro risponde ad esigenze di «educazione civica», cioè patriottica o addirittura sciovinistica, delle grandi masse, né in tempo di mobilitazione, quando l'appello è alla «patria in pericolo» proprio perché altri pericoli di natura sociale - sono in vista e urge l'introduzione di una disciplina preventiva del «popolo», né infine in tempo di guerra, in vista di quell'occupazione dei territori occupati e di quel presidio delle «posizioni» conquistate di cui si è detto, e alle quali un esercito di «professionisti» da solo non basta, senza contare poi il necessario coinvolgimento totale della popolazione nel conflitto (1).

In campo militare non esiste nulla che sia definito una volta per sempre; perciò non è detto che la creazione di un esercito di mestiere - quand'anche si realizzasse - sia per noi una grossa fregatura. «L'esercito è diventato fine

precipuo dello Stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati», scriveva Engels nell'Antidühring. Le cifre che oggi si spendono per gli armamenti rappresentano una tale quota di ricchezza prodotta, che la sorte del militarismo è sempre più connessa alla sorte dell'intera società. Anche da questo punto di vista, un cambiamento formale nella sua strutturazione non comprometterebbe le possibilità di azione rivoluzionaria nei suoi confronti. Il concetto di «difesa integrale», se da una parte obbliga in parte ad abbandonare la struttura di esercito di massa, dall'altra obbliga a coinvolgere sempre più tutta la società, quindi anche il proletariato, nella preparazione

(continua a pag. 4)

(1) Già il 9 agosto 1937, a proposito delle prime teorizzazioni strategiche di un esercito di specialisti (Fuller, von Seeckt), Trotsky scriveva: «La [prossima] guerra sarà una guerra totale. Ciò significa non solo che le operazioni si svilupperanno simultaneamente sulla terra, sopra la terra e nel cielo (compresa la stratosfera), ma anche che la guerra trascinerà nella sua corrente tutta la popolazione, tutte le sue ricchezze materiali e spirituali. Una parte dell'umanità si batterà su un fronte a tre dimensioni. Un'altra fabbricherà munizioni e morirà nelle «retrovie». Nonostante la conquista del ciclo e del polo, nonostante i raggi della morte e altri orrori apocalittici, l'esercito sarà sprofondato nel fango come nell'ultima guerra e forse di più». (In Guerra e rivoluzione, Milano, 1973, pag. 15: si vedano pure le considerazioni che seguono e precedono e da cui si vede come anche «tecnicamente» la morte della fanteria in quanto «base dell'esercito» sia tutt'altro che vicina).

## Il mito portoghese del doppio potere

Gracile nelle sue strutture interne, la borghesia portoghese gode di solidi legami internazionali ed è forte dell'esperienza altrui (fra l'altro, di un secolo di tutela britannica). Ha fatto nel 1910 una rivoluzione democratica borghese che, come ricorda Lenin in *Stato e rivoluzione* (III, 1) appaiandola a quella dei Giovani Turchi, non aveva nulla di «popolare»; si è corporativizzata sotto Salazar permettendosi il lusso di sopravvivere gomito a gomito con una Spagna in preda al terremoto sociale e alla guerra civile; ha forgiato i suoi eroi di oggi nel sangue dei massacri coloniali per dio e per la patria. Al momento della resa dei conti, non ha avuto che da scegliere nella varietà dei suoi fiori di serra il più vicino al rosso senza esserlo, il più olezzante di *fraternité*, il più popolarmente aristocratico e aristocraticamente popolare. Ha saputo «conciliare» gli antagonismi di classe che rumoreggiavano alla base dell'esercito e nelle gallerie aziendali servendosi di un rimedio di provata efficacia, quello (Marx dixit) della «simpatia universale», della lotta sociale che ha «raggiunto soltanto una esistenza vaporosa, l'esistenza della frase, della parola», della sospensione del «malinteso» terribile esistente fra le diverse classi in una «magnanima ebbrezza» non solo di *fratellanza* ma anche di *libertà*, di *eguaglianza* e, come si conviene ormai da quarant'anni (per non risalire ancora una volta al 1848), di *socialismo*. Direttamente o indirettamente, l'estrema sinistra ha accettato di battezzare tutto ciò «dualismo del potere», pre-rivoluzione in marcia, che diciamo?, rivoluzione *tout court*, creando una realtà dove era solo un'illusione e giocando con questa per eludere quella, o, peggio, per nascondere ai proletari, tradendo così due volte l'insegnamento di Lenin.

I Soviet di Pietrogrado e Mosca erano nati come embrioni di potere della classe dominata contro il potere caduto «bell'e pronto» nelle mani della borghesia nazionale e perfino internazionale. Gli organi che a Lisbona la miopia delle «sinistre» ha assimilato o addirittura identificato ai Soviet nacquero come emanazione diretta del potere borghese incarnato nell'esercito. I primi avevano dato espressione non puramente e vanamente simbolica alla frattura verificatasi nella compagine sociale all'atto stesso del crollo dell'autocrazia zarista investendo per contraccollo l'esercito e opponendo i proletari e contadini in uniforme, i

### Il fantasma rovinoso dell'unità

È mancato in Portogallo il presupposto del carattere almeno potenziale di *antistato* inerente ai Soviet come prodotto e fattore a un tempo di una situazione che in tanto è di «dualismo di poteri», in quanto sia prerivoluzionaria, ed è mancato quello, senza il quale il primo è condizione bensì necessaria ma non sufficiente della resa finale dei conti fra le classi, del partito che non solo lo teorizzò, ma agì per allargare le fratture invece di sanarle, e preparò giorno per giorno l'Ottobre, pronto a surrogare qualunque organismo immediato non appena rinunci ad esercitare la pienezza dei poteri, invece di rincorrere il fantasma di una unità da difendere o, se minacciata, da ristabilire. A che cosa si è infatti dedicata, quell'estrema sinistra che, a Lisbona come dovunque, pretende di riannodare il filo della tradizione rivoluzionaria smarrita, se non ad accreditare la possibilità della soluzione opposta, quella cioè del mito *unitario interclassista*, sia che - nelle sue ali maoiste da un lato, spontaneiste dall'altro - agisse la bandiera dell'infrangibile blocco «popolo» - MFA, sia che - nelle sue ali trotskiste e paratrotskiste - la riprendesse, nell'atto stesso di negarla, per la via traversa del recupero dell'opportunismo politico e sindacale nella prospettiva liquidatrice di un «governo operaio» con gli eredi locali di Noske e di Stalin; sia che, oggi, nella versione riveduta e corretta del

soldati semplici, all'intera gerarchia militare: avevano i loro corpi armati e i loro reparti di polizia operaia; gettavano, con la rivendicazione della pace, le basi della smobilitazione dei fronti di guerra. Le loro caricature portoghese nacquero entro l'esercito come fattori di riassorbimento nella sua struttura unitaria delle spinte centrifughe, reali e potenziali, emananti dalla «bassa forza»; di salvaguardia del presidio armato dell'ordine dalle ripercussioni degli antagonismi di classe. Completa di tutti i suoi gradi gerarchici, per nulla ansiosa di smobilitare i fronti di guerra coloniali, decisa al contrario a ritardarne l'abbandono sia per render possibile una indolore evacuazione delle truppe, sia per tenere aperta la strada se non al proprio ritorno in forze, almeno alla ricucitura dei legami (e che legami di sangue!) fra i relitti dell'impero e l'occidente (8), questa struttura resa più compatta dalla parvenza di una «democrazia rivoluzionaria» finalmente instaurata, non solo si guardò bene dall'armare i proletari e i contadini senza terra, ma *avocò a sé* le funzioni di polizia sociale che i Soviet pietrogradesi si erano autoritariamente delegate, riservandosi in esclusiva le armi che quelli, non meno autoritariamente, si erano prese. Spettava ai grandi partiti fiancheggiatori dell'opportunismo, PSP e PCP prima, PPD in aggiunta poi, spegnere a loro volta l'iniziativa dal basso nella sua pericolosa tendenza a materializzarsi in organi rudimentali di difesa e, potenzialmente, di attacco, sommergendoli in quel «vasto fronte popolare, comprendente anche cattolici e liberali», in quella «stretta alleanza» delle forze popolari e dei militari democratici, che avevano preparato di lunga mano - concordati nel fondo, discordi nel gioco mutevole delle affiliazioni internazionali - Soares e Cunhal. Stretti fra le due braccia di un'unica tenaglia, operai e soldati vennero fatti lavorare al *mantenimento* o, al primo segno di incrinatura, alla *ricomposizione* di quella unità repubblicana *interclassista* (9) che i Soviet del 1917 rosso avevano materialmente infranta, incanalando e dipendendo le energie in quella sorta di «assemblearismo» neppure inteso come strumento di *esecuzione*, cioè *d'intervento dispoctico* nella vita pubblica, ma come arena di sfogo di una collera sociale *discettante in permanenza*, che il falso estremismo piccolo-borghese verniciato di rosso eleva da tempo a paradigma della «rivoluzione» futura.

FUR, contrapponga alla formula dell'«unità» nel segno della disciplina e dell'ordine, incarnata dal VI «governo della rivoluzione», la formula solo in apparenza diversa di una «unità» da creare nel segno di un fronte popolare «di sinistra», condito dell'immane ingrediente di una «democrazia diretta» infine raggiunta per gli uni, di una «dittatura di classe e non di partito» per gli altri. Se mai fosse possibile un confronto tra il ciclo gloriosamente incalzante del febbraio-ottobre 1917 e quello penosamente ritardato del 1974-1975 lusitano, bisognerebbe girare all'indietro il film della rossa Pietrogrado iniziandolo dal punto morto nel quale, senza i colpi di barra risolutivi del partito di Lenin, stavano per cacciarsi i Soviet - il punto morto e mortale della subordinazione di un moto potenzialmente eversivo agli organi del potere costituito e alla legge inesorabile della classe dominante. Ma è un confronto che, anche così, non regge, perché a Lisbona un «doppio potere» non è mai esistito fuorché nell'aberrante e disorientatrice fantasia di chi annunzia ad ogni piè sospinto la «crisi di direzione» della borghesia, come paravento consolatorio della propria rinuncia ai compiti della preparazione rivoluzionaria e dell'azione indipendente di classe anche nel pieno di situazioni di controllo totalitario delle leve di comando da parte del nemico. Gli schieramenti di classe

nel gioco mutevole dei rapporti di forza non obbediscono all'arbitrio del caso, ma alla legge di determinazioni materiali più forti di qualunque artificio «tattico»: perciò, là dove non soccorre il precedente storico del febbraio-ottobre russo, può solo valere quello dei mesi immediatamente successivi al febbraio 1848 parigino, quando dall'ebbrezza della simpatia universale e dal fascino ingannatore dell'unità repubblicana la classe lavoratrice si ridestò alla coscienza degli antagonismi «sentimentalmente superati», ma deterministicamente risorgenti dietro il velo della «frase», solo per accorgersi di aver lottato e di essersi sacrificata non per sé, ma per il proprio avversario, e per veder spuntare dietro il sorriso della «bella rivoluzione» il ghigno feroce di Cavaignac, all'urlo di: «Maledetto sia giugno!»

Anche a Lisbona gli antagonismi di classe artificialmente assopiti oggi risorgono: sono anzi destinati ad inasprirsi sotto la sferza di una crisi sociale ed economica alla quale la classe dominante - nascosta dietro lo schermo «mediatore» dell'esercito - non sa e non può opporre altro che l'eterna ricetta dell'austerità e dell'ordine. Lo testimoniano gli sforzi confusi dei soldati e marinai semplici per darsi un minimo di organizzazione di difesa contro l'intero apparato militare; lo testimonia la gigantesca impennata degli edili assediati il palazzo dell'assemblea e del governo. Ma, come mostra la recente controffensiva dell'alto comando contro l'indisciplina nell'esercito, da una parte il potere statale si è rafforzato in questi mesi assai più di quanto non sia maturato nella bassa forza al senso di un distacco dai «vertici», dall'altra gli stessi soldati ribelli non si spingono oltre la rivendicazione di un

### L'unica via di uscita

L'uscita da un circolo chiuso che sembra spezzarsi solo per ricomporsi su un piano formalmente diverso è possibile, ma alla sola condizione che sia rotto per sempre l'*interclassismo frontista* e *blaccardo* e che, fuori del vicolo cieco della «contestazione» di una compagine ministeriale a favore di un'altra, invocata - come purtroppo la invocano i SUV - quale *vagheggiato ritorno alle origini* (cioè alle cause prime del bilancio fallimentare di sedici mesi e più di fatali illusioni), negli spiragli aperti nel blocco informale della «unità» si affondi il cuneo della lotta indipendente di classe e, nel vivo della quotidiana guerriglia proletaria in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, il partito della rivoluzione e della dittatura rossa apertamente proclamata, e della loro preparazione, cresca, metta radici, si tempri, affini le sue armi, allarghi la sua influenza, sbarazzi il campo del doppio flagello dell'opportunismo social-staliniano e del *codismo gauchiste*. A questo filo è legata non solo la prospettiva finale della conquista del potere, ma quella immediata della difesa fisica della classe dal gioco del capitale.

Il problema non è locale, ma internazionale. La penisola iberica è alla vigilia, nella sua parte spagnola, gomito a gomito col Portogallo, o di un rinnovato incendio di classe, o di un ennesimo salvataggio dello status quo ad opera di una congressa infame di «riconciliatori» riuniti intorno al capezzale della grande inferma per restituirle l'ossigeno

ne militare. In pratica, quindi vista l'irrealizzabilità di un vero esercito mercenario, di puri professionisti, ci si orienta verso una semi-professionalità per cui gli specialisti creati attraverso un volontariato non-permanente finiscono poi per alimentare l'industria provocando quel fenomeno di osmosi con l'esercito che è ormai ben radicato, per es. negli USA. Engels notava come la trasformazione degli eserciti professionali del secolo XVIII in eserciti di popolo, la nascita del concetto di «popolo in armi», fosse la contraddizione massima del militarismo; oggi il ventilato «ritorno» alla professionalità nasconde un fatto che gli immediatisti, proprio perché tali, non possono vedere: tutta la società moderna è un esercito, una macchina militare, e la sua parte visibile in divisa è solo la cima dell'iceberg, la parte sperimentata permanente che può dilatarsi in brevissimo tempo a dimensioni nazionali, controllata dalla parte poliziesca cui spetta il compito di salvaguardare l'operazione. Il PCI, nella

### La militarizzazione totale della società

Aviazione e marina hanno da tempo un organico strettamente coerente al numero dei mezzi a disposizione. Non così le forze di terra, che in passato potevano dilatare p. es. la fanteria col suo armamento senza che l'operazione richiedesse uno sforzo industriale come quello odierno. Oggi le unità delle forze di terra tendono ad essere strutturate secondo un criterio di autosufficienza, o comunque di in-

tegrazione di mezzi, e ciò comporta l'adozione di un armamento sempre più completo anche per le unità inferiori. Prendiamo per es. la ristrutturazione in atto nella Bundeswehr, in Germania: con lo stesso numero di uomini (495.000) verranno aumentate le brigate, che saranno solo di 2 tipi invece di 3 (brigate corazzate e brigate di fanteria corazzata). I Corpi d'Armata perderanno il reggimento carri, che sarà distribuito in nuove brigate. Nasceranno nuove unità specializzate controcarro, e le brigate corazzate avranno 3 battaglioni carri invece di 2. Le unità in generale saranno dotate sempre senza variare l'organico totale - di nuovi mezzi (missili, elicotteri, contraeree, cacciacarri, ecc.). Così strutturate, le nuove unità, cioè con più mezzi a parità di uomini e di impiego più «dinamico», rispondono perfettamente alle esigenze della diversificazione produttiva oltre che della guerra moderna.

Con le debite differenze, le ristrutturazioni nell'ambito dell'esercito assomigliano alle ristrutturazioni nell'ambito di certi rami della produzione, dove alle linee tradizionali di montaggio subentrano i «moduli» delle unità di montaggio integrate, le famose «isole». Quando la produzione aumenta, non si mettono uomini in più sulla stessa linea; ma si aumentano i pezzi di un sistema modulare. È meglio? È peggio? Possiamo chiamare i proletari in tuta o in divisa alla lotta contro la ristrutturazione? Il problema è un altro: è quello dell'esistenza del partito e di un movimento reale di classe che renda possibile l'agitazione rivoluzionaria anche nell'esercito. Si badi bene, *agitazione rivoluzionaria*, non agitazione a favore di una... democratizzazione dell'esercito o contro la sua ristrutturazione («reazionaria», parole d'ordine, queste, tipiche, dell'opportunismo! Un'agitazione di tipo democratico può coinvolgere anche gli ufficiali democratici, che, proprio perché tali, vogliono l'esercito come migliore garanzia di salvaguardia dell'ordine vigente contro la sovversione. Ecco che ne dice un esperto di questioni militari: «Le acquisizioni di nuovi armamenti, o la modifica dell'ordinamento delle unità, rappresentano solo una parte degli

Se commemorare l'Ottobre ha un senso che non sia retorico, è questo.

(8) Che così si sia contribuito al fatale indebolimento della lotta di indipendenza nazionale, soprattutto in Angola, preludio ad una nuova tragedia congolese, così come il ritorno nella metropoli dei *pièds-noirs* prepara una riedizione portoghese della sanguinosa esperienza cilena, è disgraziatamente fin troppo palese. Anche in questo, come abbiamo più volte documentato nella nostra stampa, la responsabilità delle «sinistre» è stata enorme.

(9) Marx osservava che la repubblica di febbraio in Francia, non scontrandosi in nessun ostacolo, si trovò a poco a poco disarmata. Alla borghesia portoghese e al suo braccio secolare, l'esercito, è riuscito il capolavoro di far sì che si *volatilizzasse fisicamente* prima il salazarismo, poi lo spinoismo, poi di volta in volta gli «spettri» delle più diverse reazioni, spinti l'uno dopo l'altro sulla scena e subito ritirati, ora mobilitando ed ora smobilitando le masse popolari, disorientandole, e quindi armandole fisicamente e moralmente.

## Guerra globale, ristrutturazioni militari e opportunismo

sua rivendicazione dell'esercito di popolo, fa notare come i «firmatoli» provengano dalla parte più arretrata del paese con gran dispendio di tempo per l'istruzione tecnica, mentre i tecnici e i proletari di leva portano nell'esercito una mentalità di fabbrica efficiente, utilizzabile molto più in fretta a scopi militari. Ma è proprio perciò che le ristrutturazioni in atto presso tutti gli eserciti importanti sanciscono la militarizzazione di tutta la società! Eserciti sempre più piccoli numericamente non sono che il nucleo sperimentale in continua evoluzione di un sistema modulare espandibile a volontà, e ciò si può ottenere grazie alle nuove armi il cui uso richiede personale che, con lievi differenze, già il sistema industriale prepara. L'esercito recupera anzi dalle aree arretrate del paese le forze che non avrebbe assorbito l'industria: la borghesia raggiunge così, involontariamente, più risultati utili: essa ha ben ragione di affermare che le guerre sono portatrici di progresso!

Non si deve inoltre tralasciare il fatto materiale che gli armamenti sono lo sbocco naturale della sovrapproduzione capitalistica e, per quanto riguarda l'Italia, la produzione bellica interessa «un settore di elevato livello tecnologico con oltre 100.000 unità lavorative» (ivi). L'Italia infatti è il quinto paese esportatore di armi nel mondo, dopo (nell'ordine) USA, URSS, Francia e Inghilterra. Anche in questo campo i paesi cosiddetti socialisti, URSS in testa, non fanno che adottare ristrutturazioni tipiche dell'Ovest, dimostrando ancora una volta come vi siano rispettate le esigenze del capitale. Le forze russe in Europa e in patria sono in fase di ristrutturazione almeno dal 1970, quando uscì il nuovo potentissimo carro M1970 (o T.64) insieme con nuove armi per unità mobili corazzate. Da allora i quattro gruppi di forze russe in Europa hanno aumentato i mezzi corazzati di circa 2000 unità; l'artiglieria trainata delle divisioni meccanizzate è cresciuta del 40%, quella delle divisioni corazzate del 50%, la potenza di fuoco con razzi di più del 300%, il numero di missili tattici del 50%; è stato potenziato il materiale del genio, dell'aviazione, ecc. Ne risulta che *il comando sovietico può oggi pensare ad operazioni offensive con meno uomini visto che le norme di armamento (armi ed equipaggiamenti) sono visibilmente aumentate* (Es. e A., n. 25, p.4). Basandosi su questo dato di fatto, i russi ed i loro satelliti chiedono a gran voce alla conferenza di Vienna che venga attuata una «riduzione delle forze» in Europa come stabilito ad Helsinki.

L'enorme potenza distruttiva degli eserciti maggiori obbliga anche i piccoli paesi a militarizzare la società. Come Cuba è divenuta per necessità una sola caserma militarizzando tutte le attività, così la Svizzera, la Jugoslavia, la Svezia, ecc, non disponendo di forze sufficienti a rintuzzare l'attacco di paesi più potenti, teorizzano la «resistenza totale», consistente nel passaggio di gran parte della popolazione alla guerriglia, unico deterrente in caso di conflitto. Si calcola infatti che per la Jugoslavia un esercito di occupazione, per tenere il territorio, dovrebbe avere almeno 8,5 soldati per kmq., più equipaggiamenti, servizi, ecc.: in totale, 2 milioni. A calcoli analoghi si ispira la «dottrina» militare svizzera, condensata nel famoso opuscolo del maggior Von Dach. Se dunque le ristrutturazioni dei grandi eserciti sono «evolute dalle forze reazionarie», quelle dei piccoli lo sarebbero forse da... forze rivoluzionarie? Suvvia, non diremmo che in Svizzera il proletariato sia al potere...

### Il PCI e la ristrutturazione dell'esercito

Di fronte a questi problemi sia il PCI che i gruppi extraparlamentari sfoggiano un'opposizione che, se si differenzia dall'«altro» in qualche dettaglio, è legata al solito concetto di esercito «democratico». Dal punto di vista tecnico, l'esercito nella società capitalistica è uno degli elementi che progredisce più celermente. Sempre dal punto di vista tecnico, l'esercito di oggi non ha nulla in comune con gli eserciti del 1914-18 visti da Lenin né tanto meno con quelli dell'800 visti da Engels; quindi, per i negatori e gli aggiornatori del marxismo, per gli analizzatori di nuovi aspetti del capitalismo, il campo si presta alle capriole più audaci, e non ci stupisce minimamente che proprio

elementi evolutivi di carattere sociale ed economico che agendo dall'interno dovrebbero portare alla crazione di un Esercito moderno, armonicamente inserito nel contesto di una società democratica. Oggi l'Esercito deve essere inteso soprattutto come un organismo avente specifiche funzioni di difesa del sistema sociale di cui fa parte integrante [...]. L'Esercito, in una visione moderna delle sue funzioni, non deve essere un esclusivo strumento bellico, ma deve essere ugualmente preparato per scopi di guerra e di pace; il suo ruolo è bivalente, e la preparazione alla sola funzione bellica comporterebbe una incapacità nel conseguimento e nel mantenimento della pace» (Eserciti e Armi, n. 24, pag. 12). Bastanza chiaro, no?

Non si deve inoltre tralasciare il fatto materiale che gli armamenti sono lo sbocco naturale della sovrapproduzione capitalistica e, per quanto riguarda l'Italia, la produzione bellica interessa «un settore di elevato livello tecnologico con oltre 100.000 unità lavorative» (ivi). L'Italia infatti è il quinto paese esportatore di armi nel mondo, dopo (nell'ordine) USA, URSS, Francia e Inghilterra. Anche in questo campo i paesi cosiddetti socialisti, URSS in testa, non fanno che adottare ristrutturazioni tipiche dell'Ovest, dimostrando ancora una volta come vi siano rispettate le esigenze del capitale. Le forze russe in Europa e in patria sono in fase di ristrutturazione almeno dal 1970, quando uscì il nuovo potentissimo carro M1970 (o T.64) insieme con nuove armi per unità mobili corazzate. Da allora i quattro gruppi di forze russe in Europa hanno aumentato i mezzi corazzati di circa 2000 unità; l'artiglieria trainata delle divisioni meccanizzate è cresciuta del 40%, quella delle divisioni corazzate del 50%, la potenza di fuoco con razzi di più del 300%, il numero di missili tattici del 50%; è stato potenziato il materiale del genio, dell'aviazione, ecc. Ne risulta che *il comando sovietico può oggi pensare ad operazioni offensive con meno uomini visto che le norme di armamento (armi ed equipaggiamenti) sono visibilmente aumentate* (Es. e A., n. 25, p.4). Basandosi su questo dato di fatto, i russi ed i loro satelliti chiedono a gran voce alla conferenza di Vienna che venga attuata una «riduzione delle forze» in Europa come stabilito ad Helsinki.

L'enorme potenza distruttiva degli eserciti maggiori obbliga anche i piccoli paesi a militarizzare la società. Come Cuba è divenuta per necessità una sola caserma militarizzando tutte le attività, così la Svizzera, la Jugoslavia, la Svezia, ecc, non disponendo di forze sufficienti a rintuzzare l'attacco di paesi più potenti, teorizzano la «resistenza totale», consistente nel passaggio di gran parte della popolazione alla guerriglia, unico deterrente in caso di conflitto. Si calcola infatti che per la Jugoslavia un esercito di occupazione, per tenere il territorio, dovrebbe avere almeno 8,5 soldati per kmq., più equipaggiamenti, servizi, ecc.: in totale, 2 milioni. A calcoli analoghi si ispira la «dottrina» militare svizzera, condensata nel famoso opuscolo del maggior Von Dach. Se dunque le ristrutturazioni dei grandi eserciti sono «evolute dalle forze reazionarie», quelle dei piccoli lo sarebbero forse da... forze rivoluzionarie? Suvvia, non diremmo che in Svizzera il proletariato sia al potere...

L'indice dell'annata 1975 uscirà nel prossimo numero

È uscito, a cura del Gruppo di fabbrica Olivetti del Partito, a Ivrea, il primo numero, dicembre 1975, del «Foglio di indirizzo e di battaglia»

### SPARTACO

che uscirà mensilmente. Esso contiene:

- Quando l'opportunismo è costretto a mostrare il suo vero volto;
- In margine a una squallida polemica;
- PCI e sindacati denunciano i lavoratori assenteisti.

(continua a pag. 5)

I fasti del compromesso storico e dell'impotenza radicaleggiante

## Dalla legge sull'aborto all'aborto della legge

In gran fretta si è conclusa la prima fase parlamentare della legge sull'aborto. La seconda, con le discussioni, inizierà il 13 gennaio e, secondo i voti augurali democristiani e «comunisti», si concluderà in tempo per evitare il referendum, richiesto da gruppi «oltranzisti» quali i radicali e le organizzazioni femministe.

A questi gruppi - ai quali occhieggia un PSI in fregola di manovre aggiranti - si sono uniti contingentemente i movimenti «rivoluzionari» che subordinano ogni loro mossa al cedimento dell'attuale assetto parlamentare; sono proprio questi «riformisti fino in fondo» che dimostrano in quale grado le riforme sono attuabili in assenza di un forte movimento di classe non riformista. Le «riforme radicali» divengono niente più che un piedestallo per quelle moderate e ridotte in pillole dalle maggioranze, che necessariamente, si può dire meccanicamente, si formano nell'ambito parlamentare. Il radicalismo è sempre incarnato da minoranze. Perché divenga socialmente efficace va imposto, ma ciò non è possibile per via parlamentare, nemmeno dopo un grappolo di referendum vittoriosi, di leggi meravigliose e di riconoscimenti di «diritti sacrosanti», che le istituzioni sociali troveranno anche tali, ma solo sulla carta. È qui la contraddizione del radicalismo piccolo-borghese democratico, costretto alla parte del predicatore. Ed è ancora qui la spiegazione del tipico fatto per cui il radicalismo è utilizzato demagogicamente e in parte perfino attuato dal movimento borghese non democratico, il fascismo.

Se vi è qualcosa che il movimento riformista da oltre cinquant'anni dimostra, e non solo nel nostro sgangherato paese, è che le riforme, anche le più radicali, si applicano per quel tanto che gli interessi dominanti permettono e che anzi entrano al servizio e al rafforzamento come nuovo puntello di strutture sociali traballanti, data l'età. L'equazione della rivoluzione come «concentrato» di riforme è stata respinta dal marxismo prima ancora della soglia di questo secolo, che è esso stesso la migliore e più «concreta» dimostrazione della fallacia di tale equazione. E per i marxisti l'unica vera efficacia delle riforme è appunto in questa dimostrazione empirica, valida evidentemente solo per chi si mantiene fuori dalle illusioni riformistiche: sbarazzato per

quanto si voglia il terreno dalle anticaglie, resta sempre e più che mai in piedi il problema di sbarazzare il terreno dal corpo putrefatto esecutore e, nello stesso tempo, intralcio delle stesse riforme ringiovanitrici, lo stato di classe borghese; unica condizione per l'attuazione di quegli interventi successivi di trasformazione sociale che solo a scopo polemico possiamo chiamare riforme.

Un'altra dimostrazione di questi settantacinque anni è che la spazzatura delle anticaglie non finisce mai, anche nel corpo sociale più «puro», e anzi si riproduce dopo ogni colpo di scopa, e se, dunque, la si assume come fine, il fine diviene: illudere sull'eternità della forma sociale borghese. La società borghese è piena di riforme non concluse e di migliorie da apportare qua e là, tali da giustificare l'esistenza di un esercito di volenterosi di qui alla sua fine, che in tal modo, senza intervento esterno, non avverrà mai.

Non succede dunque per caso che chi parte dalla grande riforma debba adattarsi alla piccola, di fronte al caso «concreto», come i partiti che dalla rivoluzione sono passati alla riforma debbono necessariamente passare alla labile sbiancatura della sporcizia esistente. E succede anche che ciò crei obiettivamente il terreno al riprodursi dei pestiferi «verifieriformatori», i quali non possono che seguire la stessa sorte dei vecchi, a sollazzo dei vecchi conservatori, non poi così minchioni.

Rispondono gli estensori della legge alle critiche: non si può chiedere la rivoluzione, ma i cambiamenti possibili nell'assetto sociale e nella realtà del nostro paese, con le sue strutture sanitarie, la sua mentalità ecc. In altre parole: il problema non è di introdurre una riforma di libertà totale di aborto... ma di rivoluzionare la società, tutte le sue strutture, che così come sono non

possono che accogliere degli aborti di riforma. Grazie.

Si obietta che con questo argomento le riforme profonde, quelle «di struttura» di buona memoria, non avverranno mai, visto che si assume che sono le riforme a doversi adattare alle strutture sociali, e non viceversa. La verità è che le trasformazioni «di struttura» presuppongono una classe diversa al potere, e che questo cambiamento di potere non è realizzabile «dall'interno» del sistema sociale e politico.

Nel caso specifico dell'aborto, si può ben comprendere che le donne abbiano l'interesse obiettivo (sua «coscienza» a parte) alla libertà di decisione in proposito. Un obiettivo del genere è contenuto anche nel bagaglio di rivendicazioni rivoluzionarie. Il «diritto» diviene qui una rivendicazione che non può non manifestarsi nella riforma del codice, per cui non è più considerato reato per la donna decidere di abortire. Dove il movimento dei rivoluzionari si scinde da quello riformista «radicale» è nel fatto che quest'ultimo non vede la limitatezza di una «soluzione» che in realtà rimanda ad un problema ancor più grande, la trasformazione sociale completa, l'emancipazione dalla società classista. La libertà giuridica significa che ognuno è «libero» di fare quel che può secondo le sue condizioni economiche. La libertà giuridica più lo stato assistenziale, significa che i poveri sono «liberi» di farsi maltrattare dalle istituzioni assistenziali attuali. Non si scappa. Se si dimentica questo si fa del ciarlatanismo. In quest'ambito, dunque, la libertà giuridica è un'ottima cosa, ottima perché dimostra all'evidenza che i problemi grossi sono altrove. Ed è a questa condizione - e perciò in completa autonomia - che i rivoluzionari sono per l'attuazione della libertà giuridica in questo campo specifico.

\* \* \*

La convinzione riformatrice dei legislatori è resa evidente, nella legge in questione, dal fatto che si è sentito il bisogno di fissarne la scadenza al gennaio 1980 e l'obbligo di rapporti ministeriali annuali sulla sua attuazione. Limitata negli effetti, limitata nel tempo, sottoposta ai ritardi annuali sulla sua «utilità» da una parte o «pericolosità» dall'altra.

Una legge sull'aborto che inizia con un articolo in cui si parla di «diritto alla procreazione cosciente e responsabile» (che vale il famoso «diritto al lavoro!») per aggiungere che «l'interruzione volontaria della gravidanza non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite» potrà essere certamente una legge sull'aborto, ovvero sulla sua regolamentazione, ma non potrà mai, al di fuori dei limiti imposti in altri articoli, far fronte in modo apprezzabile alla situazione vigente, in cui l'aborto c'è, ed è attuato per limitare le nascite, fino a prova contraria; ed è clandestino. Una legge sull'aborto che scantona sulla ragione stessa dell'aborto, si qualifica da sé.

Una legge che fra le sue «vittorie» enumera quella di potere non definire l'aborto «comunque reato», come chiesto dai democristiani, quando la norma che considerava reato l'interruzione della gravidanza anche a scopo terapeutico è già stata dichiarata illegittima, mostra fino a che profondità «riformi».

Una legge i cui sostenitori (in particolare dell'articolo 2, passato per merito del terzetto DC-PCI-MSI, che vincola la possibilità d'intervento ai casi in cui sia in pericolo «la salute fisica e psichica della donna», ecc.) sono stati i cattolici della DC che dovrebbero avvertirla per principio («la regio-

larizzazione di un crimine», secondo i vescovi) e i «marxisti» del PCI che lo dovrebbero fare per i principi opposti, non può essere che il «pateracchio» denunciato da un Loris Fortuna (ma non dal suo compare di partito che ha permesso che l'articolo 2 passasse, lasciando al «comunista» Venturoli il ruolo di relatore e difensore di questa sostanziale realizzazione del compromesso storico). E forse che non esaudisce le richieste dell'UDI di una «legge giusta»?

Una legge, il cui articolo 5 richiede alla donna una dichiarazione «sotto la sua responsabilità» sulle sue condizioni economiche, e le impone di aspettare altri otto giorni per avere dal medico la «certificazione» anche di tali condizioni, se è la «regolarizzazione di un crimine» lo è nel senso del crimine contro la donna, o perlomeno è l'istituzione di un processo all'aborto. Questo articolo, come del resto il 2, non è che lo stimolo alla clandestinità dell'aborto. In conclusione, come nel caso del divorzio, la legge si limita a dare qualche regola a quanto già avviene, lasciando spazio a tutte le possibili interpretazioni nell'istruttoria formale intentata contro l'aborto, in attesa che il problema cambi da sé.

Il «Corriere della Sera» del 18 dicembre 1975 cita queste parole del dott. Simone Gatto, presidente dell'Unione italiana centri educazione matrimoniale e pre-matrimoniale: «L'evoluzione dei metodi abortivi finirà per eliminare la distinzione tra intervento contraccettivo e intervento abortivo. Come è sempre accaduto, il progresso tecnico modificherà le idee trascendenti e i processi sociali».

Così una legge seria sulla questione è rimandata a quando non servirà più.

\* \* \*

Primi risultati del compromesso storico! È vero, ma sarebbe stupido credere ad un'altra possibilità nell'attuale situazione. La

IL PROGETTO DI TESI PER IL I CONGRESSO DEL PDUP

## La «via rivoluzionaria» alla socialdemocrazia

È difficile parlare con tranquillità delle Tesi di un partito la cui gestazione ha avuto un incedere difficile proprio perché il tipo di elaborazioni che eravamo andati formulando prima del 15 giugno si è venuto rapidamente a scontrare con le conseguenze prodotte dal 15 giugno» (Daniele Protti nel Manifesto del 28 dicembre). Il PDUP è per definizione uno di quelle amebe politiche prive di forma propria, che fanno della mobilità la loro ragion d'essere. La parola «progetto» applicata alle Tesi pubblicate sul n° 3/4 di *Unità Proletaria* (nov. '75) ha questo preciso significato: tutto è «progettuale» perché tutto cambia di continuo; oggi si fissa l'immagine di un «tipo di elaborazioni» colto nel perenne scorrere del tutto, domani tutto sarà rovesciato. Questo forsennato «moto perpetuo» già defi-

nisce di che pasta sia il contenuto politico del PDUP, giacché il correre dietro ai fatti del giorno (non nel senso perfettamente legittimo di affrontare i problemi che di continuo si pongono al movimento rivoluzionario, ma in quello di trarre dalle novità formali il proprio essere politico), questa corsa instancabile altro non è che il contrassegno del classico opportunismo per cui il fine è nulla, il movimento tutto; anzi, è il movimento che determina il fine (sempre cangiante!).

Le costanti del PDUP si riducono a questa natura essenziale, e basti dare una scorsa alle Tesi congressuali per rendersene conto. Ci limiteremo ai punti fondamentali, riservandoci di tornare sull'argomento anche alla luce del faticoso dibattito in corso nell'organizzazione.

### La «fuoriuscita» dal sistema in crisi

1) Al Convegno di Ariccia del febbraio '75, il PDUP aveva posto all'ordine del giorno l'amplicio quesito: «Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi?» Si risponde nelle Tesi: «L'attuale crisi è crisi di sistema, generalizzata e senza vie d'uscita. Dallo squilibrio si è passati al rallentamento e infine al blocco dello sviluppo, in ogni campo. Le possibilità di andar oltre, per il capitalismo, «si sono esaurite» (I, 5). Non resta che il crollo, o la «fuoriuscita» dal capitalismo. Ora, la formula dell'«esaurimento» del capitalismo è innanzitutto fasulla, in quanto confonde la fine delle capacità progressive del sistema capitalistico con la fine della sua opera di rapina, e scambia la senescenza imperialista col pensionamento per «raggiunti limiti d'età». Ma non solo: il fatto di postulare un tale «esaurimento» non pone al PDUP il compito dello scontro a morte fra socialismo e capitalismo, ma lascia intravedere la possibilità che il capitalismo sia sostituibile con l'introduzione graduale di «bocconi di socialismo entro il sistema», sino a rendere compiuto il «passaggio del potere». La necessità del socialismo - tanto proclamata - si converte in gradualismo puro!

2) Vero è che il PDUP ammette una possibile via d'uscita per il capitalismo, a «due condizioni essenziali»: 1) una disfatta del movimento operaio che consenta il totale recupero, da parte dei capitalisti, del potere di organizzare e disciplinare il lavoro e di commisurare il salario alle esigenze dell'occupazione (?); 2) una capacità di intervento dello stato in sostegno del sistema delle imprese enormemente più alta di quella attuale (I, 8); ma subito dopo assicura per il secondo punto che un intervento di questo tipo è del tutto improbabile, a meno che a «proprietà pubblica e pianificazione» non si accompagni «una effettiva e radicale fuoriuscita dai rapporti capitalistici di produzione», in grado di contare «su nuovi stimoli di mobilitazione sociale (non più individualistici, né competitivi), su nuovi strumenti di controllo (fondati sulla partecipazione diretta)» aventi «come riferimento nuovi parametri del progresso» (I, 8). Questa «effettiva e radicale fuoriuscita» può, per il PDUP, avvenire già oggi; anzi è già in corso, e tutto il cap. 2° delle Tesi ce ne

offre il ricettario. Conclusione: si mobilitino sin d'ora le masse come geratrici di un «nuovo modo di produrre» - distribuire - all'interno dell'attuale sistema politico (trascurabile inezia, a risolverla quale penserà il governo delle sinistre!). È questo il modo giusto per preparare le due condizioni indicate dal PDUP come essenziali per la ripresa capitalistica: disfatta senza combattimento del movimento operaio, falso padrone della situazione (ricordiamo la «fuoriuscita» anni venti: occupazione delle fabbriche, gestione operaia...), e accresciuta capacità d'intervento del capitale totale - quindi in grado di controllare e comprimere le sue stesse frazioni «improduttive, parassitarie», ecc., in questo caso attraverso la compartecipazione operaia al funzionamento della «macchina sociale», per «nuovi parametri di progresso». Che la ripresa capitalistica passi attraverso una dura compressione delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio e dei «suoi» partiti, anche i più marci in opportunismo, o attraverso l'esaltazione del «potere popolare», delle «sinistre al governo» ecc., sta di fatto che lo schema di «fuoriuscita» dal sistema stando nel sistema, indicata dal PDUP, le favorisce (indirettamente nel primo caso, direttamente nel secondo) entrambe.

3) Quale differenza stabilisce il PDUP tra sé e il riformismo? L'«errore» riformista starebbe «nel pensare ancora [...] possibile una crescita di «elementi di socialismo» come correttivo all'interno della società attuale e non ormai [...] come parti costitutive di un processo di transizione» (I, 9). L'«ingenuità» e l'«astrattezza» del disegno riformista starebbe in ciò, e nella conseguente illusione di un inserimento graduale e verticistico nella struttura del potere esistente, mentre è «dalla base» che si deve «gradualmente» mutare la struttura di questo stesso potere. La battaglia è puramente verbale e, su questo piano, la palma «rivoluzionaria» è a mezzadria col PCI. Ascoltate Gruppi: in Italia e in tutta Europa, «il posto della classe operaia è mutato, sia a livello delle strutture produttive, sia nella vita civile, sociale e politica», con l'«irruzione sempre più larga delle masse popolari - e in forme sempre più organizzate - nello Stato». Il PDUP parla d'altro? Di insurrezione forse? No di certo! «La rottura, se la si considera in termini classici, è assai improbabile; si pone invece il problema del potere, cioè [aprire bene le orecchie!] di una nuova direzione dello stato, di un nuovo meccanismo di regolazione dell'economia». Gruppi? No, Magri (Manifesto del 28 dicembre)! «Non a caso parliamo di elementi di socialismo che vanno introdotti sin d'ora nella vita italiana: sia sul piano della democrazia, che deve superare i limiti del parlamentarismo tradizionale [...] sia sul piano della programmazione economica che deve [...] essere sempre più guidata dal criterio dell'utilità sociale». Magri? No, Gruppi! E chi ci si raccapizza più?

In realtà la lezione da trarre è che in assenza di un movimento di classe autonomo dal riformismo, il riformismo stesso si scioglie al sole democristiano. «Rivoluzionari» che hanno fatto affidamento sul PCI o direttamente o indirettamente, premendo in funzione della «strategia anti-democristiana» possono ben tirare le somme del loro lavoro. Che cerchino un nuovo padrone, comunque, non ci meraviglierà. Ci servono solo come dimostrazione che anche solo per influire sul riformismo nel senso non di formulare nuove, belle e irrealizzabili riforme, ma in quello di imporgli una linea che tenga conto - come esso proclama - delle esigenze fondamentali delle classi più povere e sfruttate, è necessaria la forza organizzata autonomamente contro di esso e per obiettivi che solo con le spalle al muro può in parte assumersi, e il cui compimento richiede, infine, il suo superamento.

Solo con la formazione di una corrente combattiva entro il proletariato che propugni le misure volte, in tutti i campi, alla difesa delle sue condizioni di vita, ciò è possibile.

classe, addormentando anzi nella letale illusione che «il potere è nostro» e va soltanto «ben amministrato».

### Governo e Potere

4) Si deve a V. Foa la giusta annotazione che governo e potere non sono sinonimi: la distinzione (anticipata in un intervento sul *Quotidiano dei Lavoratori*) ritorna nelle Tesi, ma non si va al di là di una generica ammissione di principio. Il governo delle sinistre auspicato (ma che diciamo!, «fermamente voluto!») dal PDUP diventa ipso facto l'anticamera del potere, sia pure a certe condizioni cautelative («consenso e partecipazione»). Anzi tutto: che sarà mai la presa del potere? Il PDUP si premura di avvertire in primo luogo che il potere è vario anch'esso, per forma e contenuto. Una cosa è il bolscevismo, ad esempio, che «facendosi carico di un ruolo storico che altrove proprio la borghesia ha assolto» ha potuto «in una società arretrata» «assumere e tenere il potere statale, soprattutto per effetto di una frantumazione dello stato precedente» ed «usando a questo fine soprattutto il potere politico e la proprietà statale nella forma più centralizzata»; un'altra sarà il potere in Italia e in Europa. L'esperienza bolscevica gabbellata per assunzione pura e semplice del ruolo storico della borghesia! Anche in questo (cfr. le tesi del PCI sull'«eurosocialismo» e la critica al «socialismo autoritario» russo), il PDUP ricalca maldestramente le orme di papà. Il carattere universale dell'esperienza bolscevica sta nell'insegnamento, per i rivoluzionari, che le lezioni relative alla centralizzazione, alla dittatura, al partito tanto più si applicano all'Occidente «avanzato». Il feudo cattolico delle sagrestie pduppine può benissimo inorridire di fronte a tanta «barbarie» a patto di non sentire il fetore della «civilissima» serra capitalistica-occidentale dalla quale si presume di «fuoriuscire» in maniera elegantissima, colta ed indolore.

5) Dunque: la rottura «in termini classici» è improbabile, come ha detto Magri. Di più: non è desiderabile ed anzi da avversare. Il socialismo alla Lenin è «un socialismo che nei contenuti non differisce molto da ciò che lo stesso capitalismo bene o male assicura», presenta il carattere di un potere accentrato e totalitario (instaurato in partenza nel nome della classe operaia, ma che poi diviene, per sua stessa logica, potere sulla classe operaia). Ergo: «Una rottura rivoluzionaria deve essere di tipo nuovo» (e ti pareva!). Da sempre i nemici, di destra o pseudo-sinistra, del marxismo rivoluzionario hanno infangato la rivoluzione russa in quanto esperienza universalmente valida per l'emancipazione di classe, attribuendo l'origine di tutti i mali alla «logica intrinseca» dei principi leninisti sul Partito e la dittatura del proletariato. La distruzione, fisica e morale, dell'eredità bolscevica non porta per costoro il segno della borghesia internazionale coalizzata contro Mosca, della mancata rivoluzione in Occidente (e proprio perché da quel certo orecchio non si sentiva!), del soprassalto delle forze politico-economico-sociali interne che fecero blocco vittorioso attorno allo stalinismo: no, il peccato è d'origine, nella teoria «sostituzionista» di Lenin! In «spiegazioni» del genere il marxista avverte istintivamente la presenza di quella stessa ideologia borghese che pugnalò al cuore l'unica rivoluzione proletaria della storia. E, se gliene occorresse conferma, non avrebbe che da leggere il seguito con la parte «proprietaria» sulla rottura «di tipo nuovo».

6) Scomodando l'ombra di Gramsci, il PDUP scrive che «in una società capitalistica avanzata» la presa del potere può avvenire e reggere solo assumendo come suo contenuto «il superamento reale dei rapporti capitalistici di produzione» e quindi (ma è questo «quindi» che non regge) «presentarsi non solo come sostituzione di una dittatura ad un'altra» (principio cristiano: tutte le dittature si equivalgono!) ma sulla «maggioranza del popolo», costruita sul consenso e sulla partecipazione, sul controllo sociale dello stato e della produzione, su strumenti di democrazia diretta. La rivoluzione non può essere «presa del potere» in senso proprio, ma processo di trasformazione. Non si tratta di smantellare prima i centri del potere come condizione per la messa in atto del programma comunista nel generale ambito economico e sociale per costruire rapporti nuovi e schiacciare i vecchi, ma di riplasmare nell'oggi, giorno per giorno tali rapporti: «Il disegno della società comunista appare come una distruzione e ricostruzione articolata

(continua a pag. 6)

## Guerra globale

(continua da pag. 4)

che renda possibile il formarsi di un ampio schieramento di forze progressiste e che così si può riassumere: 1) La politica militare dev'essere «sottoposta al dibattito e al controllo delle assemblee elettive», cioè al parlamento. 2) Bisogna pervenire ad una ristrutturazione tale da ottenere caratteristiche di «efficienza e di snellezza» dei vari organismi mediante «l'unificazione dei comandi, delle forze, dei reparti, degli enti»; risparmiare sugli organismi pletorici affidando - secondo il principio costituzionale - al personale di leva solo il servizio «reso per la difesa della patria», cosa che restringerebbe le destinazioni in confronto a quelle attuali ai soli «reparti combattenti, servizi relativi ai comandi combattenti, centrali operative, rete di comunicazioni, centri di comunicazione, centri di addestramento», rendendo possibile una migliore utilizzazione dei soldati, una riduzione del periodo di leva e un minor ricorso al personale di mestiere. 3) Vi è poi una parte consistente in regolamenti, diritti politici e di «autorutela», superamento delle esigenze atlantiche, collegamenti con il paese, «sistema delle autonomie locali», e via di questo democratico passo. Discorso ministeriale coerente, gradito anche a molti militari, da buon partito riformista borghese.

E quello degli extraparlamentari? Lo vedremo la prossima volta.

## Congresso PDUP

(continua da pag. 5)

di tutta la realtà sociale, del suo modo di produrre, di consumare, di pensare, dello stesso soggetto che della rivoluzione dovrebbe (?) essere protagonista (I, 11). Non occorre tanta fatica verbale. Bastava scrivere: « il tipo nuovo » di rottura è... la trasformazione graduale e intransigente della società (pagando i diritti d'autore alle buon'anime di Turati e consorti).

7) Naturalmente, si affannano a precisare le Tesi, il socialismo maturo è possibile perché ci troviamo... in Europa, dove « l'evoluzione oggettiva della società capitalistica », combinata allo sviluppo della lotta e coscienza di classe fa sì che « comincino ad esistere le condizioni proprio per quel tipo di rottura che sola è qui possibile » (I, 12); in Europa, infatti, « la critica alle strutture e ai valori del capitalismo come tale è [...] diventata patrimonio di grandi masse », ragion per cui « la prospettiva del comunismo ha perso il suo carattere avveniristico », ma affiora dalla « critica radicale del sistema », patrimonio delle masse, ed in cui già compiuta è l'unità « tra rivendicazione parziale e contestazione globale, tra lotta immediata e prospettiva, tra potere e programma » (I, 14). Prendiamo ora in esame la situazione delle grandi masse proletarie (trascurando gli « alleati ») di fronte alla crisi. Erosione del salario, disoccupazione, frantumazione della classe le colpiscono. Esse reagiscono certo, come possono, in mancanza del partito e nel tradimento delle organizzazioni sindacali. Reagiscono difendendo le loro condizioni economiche immediate (ed è questo, il potenziale che noi cerchiamo di affasciare, indirizzare e, in condizioni date di suscitare perfino, come base necessaria di una più vasta azione immediata e della sua *trascesa* in azione politica - partito, azione rivoluzionaria, dittatura del proletariato -). Ma si può dire che questa necessaria

reazione, dispersa, acfala, priva di una prospettiva generale, sia addirittura sul punto di « costruire contestualmente il nuovo potere? La verità è, purtroppo, che le masse abbandonate alla loro spontaneità "cosciente" sono abbandonate a tutti i ricatti del sistema capitalista. Il PDUP sa come noi che la crisi presente non nasce da mancato sviluppo delle forze produttive, ma da super-sviluppo condizionato al profitto e che il problema quindi è il riordino delle forze produttive (produzione di beni sociali e non di merci; superamento del mercato e dei meccanismi di profitto; disinvestimento di forze "utili" alla produzione di profitto per convertirle in forze utili alla produzione di beni sociali, ecc). Può darsi che lo "sappiano" anche le grandi masse. Ma come mai esse non possono costruire nuovi rapporti, come mai debbono « limitarsi » alla difesa del posto di lavoro - quando va bene - , accettare le ristrutturazioni loro offerte dal sindacato (compresi i "pre-pensionamenti" per smammare dalla fabbrica!); come mai sono portate a battersi per la « diversificazione produttiva », per gli « investimenti produttivi », per la « concorrenza... produttiva? Proprio perché, nella società capitalistica avanzata, *crece*, e non diminuisce, il divario tra lotta immediata e prospettiva; e la necessità del programma, del Partito; proprio perché il problema del socialismo, sempre più drammaticamente posto all'ordine del giorno, richiede un salto qualitativo da questa (pur feconda) lotta immediata alla *coscienza della necessità degli strumenti di classe per le finalità di classe*; proprio perché, a differenza delle società arretrate, la borghesia non lascia alcun vuoto tra sé e il proletariato, ma mobilita in propria difesa tutto il suo articolato armamentario, materiale e « morale » (opportunismo in prima linea).

### Il realismo dei calabracche

8) Il secondo capitolo delle Tesi ci dà le formule magiche « Per un programma della sinistra », cioè per la « fase di transizione », dal governo al potere. Programma comune, intanto, e che « non esclude intese con forze sociali e politiche » disposte a collaborare. Vediamo su che. Primo: al presente, occupazione e consumo procedono in maniera distorta, con conseguente « enorme spreco di risorse », al punto che « le difficoltà dell'industria non sono solo più una causa, ma in gran parte un effetto di questa configurazione generale della società ». È nato prima l'uovo (il sistema capitalista) o la gallina (la crisi capitalista)? Il PDUP ha deciso che il sistema capitalista risente negativamente... degli effetti del sistema. Ecco quindi la necessità di porvi (tutti insieme) rimedio: « Far lavorare tutti, per obiettivi socialmente utili, quale che sia il livello di produttività immediata del loro lavoro » (!); in poche parole: sganciamiento dal profitto, produzione di beni sociali, disinvestimento nei settori socialmente inutili o dannosi. Si tratta, né più né meno, di depennare i 3/4 dell'attuale produzione (ad esempio: quale percentuale della FIAT verrebbe ad essere liquidata?), con tutti i problemi di ristrutturazione economico-sociale che ciò comporta, ma, soprattutto, col grosso problema del *potere* occorrente per spezzare gli interessi del capitale alla ricerca del profitto e i suoi agganci nelle stesse classi sfruttate. Ebbene, per affrontare questi problemi, che presuppongono o la dittatura ferrea del proletariato attraverso il suo Partito o una pura demagogia in chi li agita, il PDUP ci affida al... « governo delle sinistre », cioè a quello, trainato dal PCI - che espressamente punta ad una soluzione della crisi grazie al potenziamento dei meccanismi di mercato ed alla maggior produttività (anche se con la « pregiudiziale » di una maggior « attenzione » ai bisogni sociali). Eh no, signori! Il potere non si spartisce a metà tra due sistemi sociali: per convertire in « sociale » la macchina produttiva capitalistica occorre sconvolgere i *rapporti di forza*, avendo ben salde in mano le leve del potere. Il PDUP si immagina che ciò possa avvenire mediante « redistribuzioni del reddito » e raccolta di energie « volontarie » (come « reperire le risorse » è il problema del finanziamento) di questo piano « gigantesco », come se il problema fosse *tecnico* e non *politico*. Certo, ci dicono costoro: si tratta *anche* del potere; e la soluzione è che « la trasformazione sociale e culturale è la prima riserva di risorse da mobilitare » per travasarla poi nella « trasformazione di alcune grandi istituzioni cui è sempre più legata la "triforma intellettuale e morale" (!!) e nelle « modificazioni parziali » (!) « nella struttura del potere politico sta-

tales ». Le masse si rinnovano, rinnovano con sé il potere, il potere appoggia le masse, queste si rinnovano... e piano piano si zompa nel socialismo. Anzi, per strada, « la prospettiva dell'estinzione dello Stato » (graduale e a partire da oggi stesso, nell'ambito di questa società) « deve illuminare il processo della presa del potere »: « crescita progressiva della democrazia diretta, socializzazione crescente delle funzioni statali; economia sempre più sociale. Che volete di più? Ci mancano solo i Decreti Delegati per la Gestione della società con tanto di timbro! »

9) È solo un "assaggio" del programma di transizione del PDUP; crediamo che basti. Ci limitiamo a un'osservazione finale sul modo in cui i pduppini si apprestano a compiere la loro parte nel processo. Primo: evitare ogni estremismo « folle » che porterebbe (orrori!) alla « polarizzazione estrema del fronte di classe » dividendo rivoluzionari da... riformisti, mentre la fase (lunga) del « governo delle sinistre » richiede unità di tutte le sinistre, confronto fraterno sugli « stessi problemi » cui ognuno dia « una sua soluzione competitiva ». Secondo: grazie all'unità di massa fra tutte le sinistre e il crescere di un movimento di massa (sempre nuovo e imprevedibile) assisteremo alla « ristrutturazione della sinistra, come crescita conflittuale (!) di una nuova direzione rivoluzionaria, ma all'interno di un tessuto unitario e di una responsabilità collettiva » (che pastrocchio!). In breve: che le cose si muovano, e tutto cambierà! Il PDUP farà la sua parte: « Per cambiare la sinistra dobbiamo cambiare noi stessi » (cap. 4°). Più in generale, nella « lotta » con le forze riformiste si deve riconoscere « la possibilità di partire da un elemento di verità storica (?) presente nell'interlocutore, e di arrivare al recupero più o meno (!) parziale del suo patrimonio ». Già fatto. Mentre sempre più nettamente il PDUP si distanzia dall'irrealismo « lucido e folle » degli « insurrezionisti » recupera in pieno il « patrimonio » da cui è nato e che non ha, di fatto, mai abbandonato. Poco male se, proprio mentre le sue anime più candide proclamano: « Il PCI è venuto sulle nostre posizioni », è proprio il PCI a ripescare parecchi dei pesciolini pduppini a suo tempo sfuggitigli di rete. « Dopo il 15 giugno - afferma Daniele Protti - molti compagni sono stati colti da una specie di *raptus* (freudiano o no) causato dall'eclatante vittoria del PCI sul piano elettorale ». Come stupirsi? L'inconscio pduppino è più veritiero della sua falsa coscienza « autonoma ». Esso mostra chiaramente che « nei momenti cruciali » le forze politico-sociali tendono a polarizzarsi. E dove potevano farlo, quelle pduppine, se non sotto le calde ali della chiochia picista?

## Manca all'appuntamento dell'80 la « superpianificata » industria russa

Mentre è facile costatare oggi che il trascorso trentennio di « prosperità » nei paesi capitalistici d'occidente si chiude miserevolmente in una crisi i cui maggiori effetti ancora non si sono dispiegati, e chiara appare quindi la bancarotta delle ipocrisie conservatrici della pace e del benessere, un velo permene invece a nascondere analoghe miserie del capitalismo nella sua versione orientale e sovietica: il mito dell'assenza di crisi, dello sviluppo pianificato e perciò garantito.

Pilastrini della propaganda stalinista e poststalinista sono sempre stati la vantata pianificazione e gli alti ritmi di incremento dell'industria (taccione da tempo, ormai, pudicamente dell'agricoltura), con i quali costruire la prima equazione: pianificazione u-

guale socialismo.

Benessere all'occidente e « socialismo » all'oriente: la coesistenza e l'attiva collaborazione di queste due mistificazioni hanno bene servito agli scopi di conservazione del capitalismo internazionale. Ancor oggi la maggior parte di quelli che arrivano a riconoscere la menzogna della pace sociale e del benessere garantito cadono nell'altra versione della stessa trappola, finendo col rivendicare non la chiusura della bestiale epoca dell'accumulazione forsennata, ma una sua impossibile pianificazione.

Il socialismo non si distingue per irraggiungibili tassi di sviluppo, e non si misura con lo stesso metro che serve a misurare i risultati della supercapitalistica America: non è insomma un

ultracapitalismo. È un modo di produzione diverso ed opposto, la cui nascita può avvenire solo con lo spezzamento definitivo dei rapporti sociali e delle leggi economiche del capitalismo, e coincide con la fine del mercato, della moneta, dell'estorsione di plusvalore all'operaio salariato. La pianificazione russa, quando anche fosse, non vorrebbe dir altro che la loro esaltazione massima, da portare agli agognati livelli statunitensi.

Ma ad est non si pianifica; e mentre fino a non molto fa si potevano sbandierare i risultati positivi di un capitalismo giovane in espansione, portandoli a merito dei propri « piani », oggi quei piani sono un imbarazzante fardello al ridursi dell'impeto della prima accumulazione.

### Gli indici della produzione industriale

I primi indici della produzione industriale ufficialmente forniti da fonti russe sono quelli relativi al I piano quinquennale conclusosi nel 1932; è Stalin stesso che al XVII congresso del PCUS del gennaio '34 vanta gli indici da noi riportati in *tabella 1*. Sono i pri-

mi indici del suo « socialismo in un solo paese » e presentano il ragguardevole risultato di una produzione pressoché quadruplicata (ma partendo da quasi-zero!).

A fianco dei primi, stanno gli altri indici che Stalin presenta al successivo XVIII congresso del

partito. Questi hanno in comune con i primi l'anno 1933, e come si vede discorrono fra loro, sia pure in modo non rilevantisimo. Siamo tuttavia di fronte solo alla prima di una serie di « rettifiche » successive che a posteriori e « a freddo » i russi condurranno sui

Tab. 1 - Diminuzione successiva dell'indice della produzione industriale

ANNI	STALIN		Urss-Compendio Statistico 1956 confini fino al 17-9-1939				Urss in cifre 1961 confini attuali	
	XVII Congresso 26-1-34		XVIII Congresso 10-3-39		Grande Ind.		Prod. Ind.	
	Prod. Ind. Indici	Incr. %	Prod. Ind. Indici	Incr. %	Indici	Incr. %	Indici	Incr. %
1913	100,0		100,0		100		100	
1929	194,3	29,7			190	31,1	158	22,2
1930	252,1	24,8			249	23,3	193	20,7
1931	314,7	14,1			307	14,7	233	14,6
1932	359,0	9,2			352	8,2	267	5,2
1933	391,9		380,5	20,1	381	19,9	281	19,2
1934			457,0	23,1	457	23,2	335	22,7
1935			562,6	30,2	563	30,2	411	28,7
1936			732,7	11,4	733	11,3	529	11,1
1937			816,4	11,3	816	11,6	588	11,7
1938			908,8		911	15,4	657	16,1
1939					1051	11,5	763	11,7
1940					1172		852	769

loro stessi dati. Nel 1956 pubblicano in varie lingue un compendio statistico, nel quale gli indici della produzione industriale sono sistemati in un'unica serie per tutto il periodo (quarta colonna). Il confronto con i dati di Stalin è significativo: per il 1933 già incriminato il nuovo dato è 281

contro 381, e per l'ultimo dato di Stalin del 1938, si ha solo 6 volte e mezzo contro 9. La nuova correzione, anche questa « ufficiale », rivela la montatura dei vecchi indici; nella terza colonna è riportata la serie degli indici della produzione della *grande industria* secondo la statistica del 1956, e

di Stalin si ridimensiona.

Negli anni '60 appare una nuova serie di indici (ultima colonna) che parte dal 1940 e si affianca a quella introdotta nel 1956 per l'intera produzione industriale. Mentre quest'ultima si riferisce al territorio dell'URSS qual era fino al 1939, cioè ridotto delle perdite subite con la I<sup>a</sup> guerra imperialista e la guerra civile, la nuova considera il territorio sovietico nei confini attuali. La discrepanza degli indici si può rilevarla già alla data 1940, ma risulta più evidente se proiettata sugli anni successivi, come mostra la *tabella 2* con indici arrotondati. Con base comune nel 1913=100, gli aumenti rispettivi sono di 7,5 e 6,7 volte prima della guerra, per divenire a tutt'oggi di 134 e 121 volte.

Il puro e semplice proseguimento della vecchia serie porta alla produzione industriale russa un doppio premio: 1) essa si avvantaggia fino al 1940 dell'esclusione dal computo dei territori perduti, i cui ritmi di sviluppo furono per quel periodo assai più lenti dei sovietici e persino negativi; una volta inclusi, nella nuo-

va serie, essi fanno scendere l'indice non di poco, da 852 a 769; 2) inserendo dopo il 1940 i nuovi acquisti ottenuti con la II guerra e con le guerre locali precedenti, sulla base del raggiunto indice 852, viene acquisito un nuovo premio risultante dal fatto che le regioni neo-annesse recuperano il ritardo di industrializzazione rispetto al resto del paese, e presentano solo ora i forti ritmi che avevano caratterizzato l'URSS nel periodo prebellico di prima industrializzazione.

Questa situazione è visibile nella *tabella 3*, nella quale si confrontano i ritmi di sviluppo, prima e dopo la guerra, dei territori annessi e dell'URSS nel suo complesso, nonché della repubblica federata russa, che dell'URSS costituisce la più gran parte. I territori annessi dall'URSS nel 1939, e poi ceduti all'avanzata delle truppe tedesche per riconquistarli definitivamente col 1945, corrispondono in modo approssimativo ai territori delle repubbliche estone, lettone, lituana e moldava, le prime tre di nuova costituzione, la quarta già esistente prima della guerra come repubblica sovietica, ma in confini estremamente ridotti rispetto agli attuali. Restano fuori i territori annessi alla Bielorussia e la Finno-carelia, che non costituiscono repubblica federata a sé, per cui non è neppure essa individuabile nelle statistiche sovietiche; ma la situazione non cambierebbe che di pochissimo.

Fatto 100 l'indice del 1940 che costituisce lo spartiacque storico, costatiamo che dal 1913 al 1940 sia la Russia che l'URSS (ossia le zone corrispondenti dell'ex impero zarista) conobbero un cammino più lungo e quindi ritmi assai più veloci che le altre quattro repubbliche, di cui la Lettonia conobbe addirittura un calo. Estonia, Lettonia, Lituania, costituite dagli imperialisti occidentali quali Stati-cuscinetto ai confini baltici dell'URSS, ebbero perciò un ridottissimo sviluppo industriale. Per la Moldavia la situazione è meno sfavorevole, perché entra in gioco lo sviluppo che fino al '40 ebbe la sua parte già sovietica, compensando in parte i ritmi inferiori dell'area appartenente alla Romania.

Dopo il 1940 la situazione si inverte. Di fronte alle 14-15 volte della Russia e dell'URSS, stanno le 35-42 volte delle altre repubbliche; appunto, fase di industrializzazione con un tempo storico di ritardo, che giova agli indici complessivi di tutta l'URSS, le altre repubbliche della quale avevano già rallentato i propri ritmi. Dimostrazione accessoria che gli alti ritmi sono una funzione del capitalismo che nasce e si industrializza per la prima volta, e non un fenomeno indotto dai programmi dei « pianificatori ».

Correttosi Stalin da sé, smentito dal *Compendio* dei suoi eredi nel 1956, rettificati questi a loro volta dalle nuove statistiche, le statistiche ufficiali russe presentano, ai nostri occhi di osservatori non stupidamente partegiani per l'una o per l'altra versione internazionale di sfruttamento del proletariato, la stessa attendibilità di tutte le statistiche che in genere forniscono le centrali della propaganda mondiale: ossia circa zero. Questo tuttavia non inficia le dimostrazioni condotte sui loro stessi dati, che vengono immancabilmente corretti a nostro favore, nel caso russo ridimensionando sempre più i grandi risultati vantati di volta in volta. Naturalmente a distanza di tempo e ad effetto di propaganda già ottenuto.

Gettare un po' di luce sull'interessante balletto delle cifre può apparire faticoso, ma è sempre un indispensabile tappa del nostro lavoro di demistificazione. E, in attesa di ulteriori, sempre « definitive » autosmentite, procediamo.

(1 - continua)

Tab. 2 - Indice della Prod. Industriale in confini diversi

ANNI	Confini fino al 17-9-39		Confini attuali	
	Indici	Incr. %	Indici	Incr. %
1913	100		100	
1940	850	750	770	670
1974	13500	1500	12200	1500

Tab. 3 - Indice della Prod. Industriale in Urss e nei territori annessi nel 1939

ANNI	1913	1940	1950	1960	1970	1974
REPUBBLICHE						
ESTONIA	77	100	342	1100	2692	3538
LETTONIA	111	100	303	1100	2889	3667
LITUANIA	38	100	191	1000	3077	4231
MOLDAVIA	17	100	206	901	2517	3552
RUSSIA	11	100	175	494	1057	1402
URSS	13	100	173	525	1194	1584

questa coincide praticamente con quelle di Stalin.

Stalin presentava quindi come risultati di tutta l'industria quelli della sola grande industria, la più concentrata, meccanizzata e razionalmente organizzata, quella insomma che presenta un'accumulazione maggiore. Nel vantare

i successi della industrializzazione, si tagliava fuori l'enorme massa di piccole officine (per « grande industria » si intendevano gli stabilimenti con 30 operai o 15 se a produzione meccanizzata), il cui peso, una volta fatto rientrare negli indici, li abbassa di quasi un terzo. La *pianificazione*

### STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 210, 27 dic. 1975 - 9 gennaio 1976, del quindicinale

#### le prolétaire

Eccone il sommario:

- Le piège du recours à la démocratie;
- Pour un antimilitarisme de classe!
- Le baptême du feu de l'antimilitarisme;
- Directives pour la tactique antimilitariste (Moscou-1921);
- Contre les expulsions de travailleurs immigrés: une seule arme, la lutte de classe!
- Contrôle de l'immigration encore renforcé.

## CATANIA

## Opportunismo vecchio e nuovo all'opera

Sono così passate, a partire dal 5/11 per 1600 operai dell'ATES di Catania, sia la Cassa Integrazione, che dovrebbe concludersi il 25/1/76, sia la riconversione produttiva della fabbrica, che produrrà (anche se, si assicura, solo parzialmente e temporaneamente) apparecchi telefonici anziché elettronici.

Sulla vicenda (la SGS-ATES, coi suoi 2.300 operai, quasi tutte donne, è la fabbrica più grossa della zona industriale catanese), la stampa locale ha versato fiumi d'inchiostro; partiti, sindacati, amministrazione comunale, provinciale, regionale, e sindaco si sono dati un gran daffare per organizzare riunioni, tavole rotonde, conferenze e assemblee; una delegazione «cittadina» è andata a Roma nel tentativo di risolvere la vertenza coi dirigenti dell'IRI (detentrici del 60% del capitale azionario) e della STET; infine, il 7.XI, si è avuto l'atteso incontro col Ministro delle Partecipazioni statali. Risultato? I temuti provvedimenti sono passati lo stesso. L'aspetto più negativo non è però la sconfitta subita dagli operai dell'ATES: possono esserci sconfitte che equivalgono a vittorie, quando intorno alla lotta si è riusciti a conquistare la solidarietà crescente di vasti strati proletari, come, viceversa, ci sono vittorie che equivalgono a sconfitte, quando sono ottenute più che altro per l'«interessamento» di gruppi borghesi locali ansiosi di crearsi delle clientele. Ora, all'ATES non solo gli operai sono stati sconfitti, ma si è dovuto assistere proprio a questo rivoltante spettacolo, che è generale, beninteso, ma per certi aspetti caratteristico delle disgraziate regioni del Sud.

La lotta degli operai dell'ATES in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro è stata così trasformata in un'ennesima occasione di rilancio della politica, tanto cara ai partiti borghesi e agli opportunisti sindacali e politici, della «rinascita del Mezzogiorno»: erano in ballo, insomma, il «prestigio» della Sicilia e la «dignità» dei neo-eletti sindaco e amministrazione comunale. Gli opportunisti, al solito, non hanno mancato di iniziativa. Il 3/10, subito dopo i provvedimenti della direzione, i sindacati confederali interessano «autorità nazionali, regionali e locali perché intervenissero urgentemente», mentre indicano una manifestazione in attesa (!!) dell'incontro del 7/11 a Milano; il 17/10 promuovono una Conferenza dei Partiti dell'arco costituzionale e delle organizzazioni sindacali «per la difesa dell'occupazione e del patrimonio tecnologico (!) dell'ATES»; che cosa poteva venire fuori, se non «la volontà che la vertenza non debba essere affrontata in termini municipalistici, ma come un aspetto della vertenza-Sicilia con lo Stato? Modo elegante per lavarsene le mani in attesa delle sospirate riforme (ma, in periodi di crisi, non siete un po' in ritardo, cari signori?). Altra perla venuta fuori: «L'elettronica a Catania deve essere forza trainante di una politica protesa verso un nuovo modello di sviluppo». Può darsi che sia così; ma, «In attesa» di questi e altri strabilianti progetti, chi pensa agli interessi immediati degli operai dell'ATES e di tutti quelli che si trovano nelle stesse condizioni o in condizioni ancora peggiori? chi, infine, ai disoccupati? Il 25/10 viene proclamato lo sciopero

provinciale del settore industriale, sia per la difesa dei livelli occupazionali (al solito modo: pressione di «tutte» le forze sociali e politiche verso lo Stato), sia contro la minaccia della riconversione produttiva: «la riconversione produttiva - si afferma - pregiudicherebbe, per ragioni di concorrenza e di ripetizione produttiva, l'insediamento dello stabilimento SIT-SIEMENS che darebbe occupazione a 3.500 operai». Come si vede, si indicano come argomenti contro la riconversione produttiva: 1) che metterebbe in forse gli attuali livelli di qualificazione produttiva, l'attuale «professionalità» dei tecnici e degli operai; 2) comprometterebbe per ragioni di concorrenza e ripetizione produttiva anche l'insediamento della SIT-SIEMENS (che pure dovrebbe produrre apparecchi telefonici). In altri termini, nulla da dire circa la riconversione produttiva e la ristrutturazione in generale (perché «in generale» esse possono rappresentare la base di partenza del «nuovo modello di sviluppo», mentre in realtà, «in generale», significano espulsione di forza-lavoro e introduzione di macchinari più progrediti per aumentare la produttività della forza-lavoro rimasta occupata), e neppure circa i loro effetti sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai (intensificazione dello sforzo lavorativo, minaccia di licenziamento, possibilità di più bassi salari in seguito alla dequalificazione o alla già attuata C.I.); no, i soli effetti temuti e denunciati sono quelli tipici dei sogni piccolo-borghesi e da aristocrazia operaia, come l'attentato al «prestigio dell'alta qualifica» o allo «sviluppo industriale della città». Indicare i reali interessi degli operai, i loro veri obiettivi di lotta sarebbe troppo pericoloso, per questi benpensanti; perbacco, come formare altrimenti intorno alla vertenza il tanto sospirato «vasto schieramento di forze democratiche»? Il ministro alla fine ha completato l'opera di lor signori cogliendo la palla al balzo; dove sta il problema, per lo stabilimento SIT-SIEMENS? nella professionalità? Benissimo, avrete il vostro stabilimento nel 1980; vi prometto anche che la riconversione sarà solo temporanea; e così chiediamo la faccenda! Passano in tal modo la C.I. e gli effetti della riconversione produttiva sugli operai dell'ATES. Ma che importa? L'essenziale è che, sotto la bandiera della rinascita e dello sviluppo del Mezzogiorno, si sia fatto un altro passo avanti nell'abbraccio tra le forze politiche borghesi e quelle politiche e sindacali opportunistiche.

La vertenza dell'ATES ha inoltre messo ancor più in luce la natura centrista-opportunista dei gruppi. Quando all'ATES si decide di andare a lavorare lo stesso, malgrado la C.I., il PDUP esalta in un volantino lo «sciopero alla rovescia» da attuare «mettendo gli impianti in funzione, controllando e prevenendo eventuali sabotaggi da parte della direzione, e soprattutto tenendo duro come all'Alfa Romeo»; insomma, con un vero e proprio «controllo (o addirittura gestione) operaio», come se quand'anche ciò fosse possibile (ma è oggi solo una pretesa del radicalismo intellettuale piccolo-borghese), tali misure ci avviassero in qualche modo fuori dai rapporti di produzione borghese e dai suoi effetti; come se non rinchiudessero ancor più la lotta nei limiti angusti di una sola fabbrica, impe-

Il convegno (tenutosi a Napoli il 6.12.'75) ha rappresentato una denuncia, anche se non esplicita, del modo strumentale in cui tutti i partiti parlamentari si rivolgono ai disoccupati a fini elettorali e di potere. La stessa sorte è toccata alle confederazioni CGIL-CISL-UIL per il loro ruolo pompieristico e poliziesco da un lato, e, dall'altro, di ipocrita patrocinio esclusivo dei disoccupati organizzati (salvo poi a rinnegarli) di fronte alla concessione di qualche briciola da parte del potere centrale, a ciò costretto dalle stesse lotte. Le parole d'ordine del convegno sono state: «controllo del collocamento» a favore dei «veri disoccupati»; «interventi straordinari subito, e corsi finalizzati all'occupazione»; «diritto a un posto di lavoro stabile e sicuro»; «reperibilità dei posti di lavoro e abolizione dei concorsi per personale non altamente qualificato»; «intervento ampio e generalizzato sull'occupazione a Napoli e nel Mezzogiorno» (dal Manifesto del comitato dei disoccupati organizzati di Napoli e provincia).

Assenti, benché sollecitati a partecipare dai disoccupati stessi, la «giunta di sinistra» napoletana uscita dalla «sobbria» ubriacatura del 15 giugno e erede di quelle dei Lauro e dei Gava, il PCI, il PSI ed ogni altro partito parlamentare. Qualche rappresentante della Feder. Unit., alla quale pure ufficialmente fanno capo i disoccupati organizzati, è intervenuto solo previo accertamento del «successo» della manifestazione, senza nemmeno sedere al tavolo della presidenza. Ma il movimento disoccupati organizzati è pur sempre una creatura della Feder. Unit. napoletana CGIL-CISL-UIL, sia per la sua «storia» sia per la funzione ultima, di cui già si intravedono le linee, sia per le parole d'ordine già menzionate. Basta prendere «l'Unità» del 3 dicembre, che scriveva trionfante su ben quattro colonne di quarta pagina: «È nato a Napoli il nuovo "Sindacato disoccupati"».

Ciononostante il convegno del 6 dicembre è andato alla maniera che abbiamo detto all'inizio, e non per la notevole presenza, fra i delegati dei disoccupati organizzati, di ex appartenenti al «mov. studentesco» e affiliati ai gruppi «extraparlamentari». Lotta Continua in testa, ma per i numerosi interventi degli stessi disoccupati iscritti ai partiti parlamentari di sinistra, in netta prevalenza numerica sugli studenti ed altri. Insomma gli «intellettuali» del movimento disoccupati, cioè gli «ex» e gli «extra», sembrano vadano svolgendo sempre più soltanto la funzione di pionieri di un preciso disegno dell'opportunismo, cui forniscono la necessaria copertura ultrademocratica e «di sinistra».

Ciò che ai disoccupati, specialmente «non intellettuali» (come essi stessi si definivano partecipando alla discussione), non andava giù era il comportamento sbirresco de «L'Unità» verso la loro manifestazione del 3 dicembre, oltre che l'«abbandono» in cui li aveva lasciati l'assenza dei partiti «co-siddetti» operai e della «giunta di sinistra» (e c'è a Napoli un assessore

dando ai proletari di vedere la necessità della lotta generale contro lo Stato borghese. Comunque, dopo il primo giorno, lo «sciopero alla rovescia» cessa in seguito ai provvedimenti presi dall'azienda. Il 31/10 in una assemblea aperta... ai soli sindacati, amministrazione comunale, sindaco e forze politiche, gli operai chiedono il blocco immediato della C.I. e del progetto di riconversione. La risposta del PDUP è ancor più esplicita; dopo i soliti strepiti contro la DC (il PCI, naturalmente, non si tocca!) e la comprovata illusorietà delle sue promesse, si chiede la sospensione della C.I. con la motivazione che, «se ciò non sarà fatto, se non si riprende il lavoro e la produzione, l'ATES perde il mercato e poi sarà facile attuare la riconversione». Qui, dunque, la difesa delle condizioni di vita e di lavoro viene fatta dipendere non dalla lotta (e, ripetiamo, dalla lotta estesa oltre i limiti della fabbrica), ma dalla «situazione di mercato»! La «differenza» dai partiti borghesi e opportunisti è solo nel linguaggio apparentemente più duro, in realtà ancor più sterile e vuoto. Per i marxisti rivoluzionari non si tratta di curare il sistema capitalistico e le sue disfunzioni per risolvere così il problema delle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie; ma di combatterne gli effetti su queste ultime, e non con la velleità di ottenere una maggiore «giustizia» nella distribuzione del reddito (2 milioni di disoccupati parlano chiaro), ma per mobilitare intorno ad essi, e alle conquiste ottenute con i metodi della lotta di classe, strati proletari il più possibile vasti, per la solidarietà crescente di tutti gli sfruttati, per il rovesciamento del dominio capitalistico.

La posizione e l'atteggiamento di Lotta Continua sono stati, come al solito, contraddittori; da una parte, si

## NAPOLI

## Il convegno dei «disoccupati organizzati»

«operaio» addetto ai loro problemi specifici). In breve: mercoledì 3, nel corso di un'ennesima manifestazione, i disoccupati attuavano un «blocco stradale» che si svolgeva in modo completamente pacifico. Una pantera del 113 si fermava [...]. Gli agenti, dopo aver insultato i disoccupati in lotta, sparavano 3 colpi di mitra ad altezza d'uomo seminando il panico tra i passanti. I colpi [...] solo per un miracolo non ferivano e uccidevano i passanti e i disoccupati. La provocazione poliziesca è continuata anche il giorno dopo. Il 4 la polizia ha brutalmente caricato il corteo dei disoccupati organizzati [di cui gli interventi dei disoccupati al convegno: «Vi chiediamo appoggio e ci mandate addosso la polizia»] mentre aspettavano alcuni sindacalisti sotto la Camera del Lavoro (CGIL) (dal suddetto volantino). Ma il volantino stesso, a testimonianza della diversa «ottica» dei disoccupati «intellettuali» rispetto a quella dei «non intellettuali», iscritti o meno ai cosiddetti partiti operai, concludeva con la richiesta di individuare le responsabilità di «questa azione omicida» a mezzo di «un'interrogazione al Ministro dell'Interno Gui» da parte dei «parlamentari del PCI e del PSI» con ampia pubblicità attraverso «la stampa e la Rai», e con l'invito a «tutte le forze democratiche, le «organizzazioni operaie» e studentesche» di prendere «posizione e mobilitarsi», come se non avessero già preso posizione e non si fossero già mobilitate contro i disoccupati stessi!

«L'Unità» del 4 dic. aveva scritto: «Iresponsabile azione di poche decine di disoccupati [...] sassaiola contro un'auto della polizia: un agente spara alcuni colpi di arma da fuoco [...] la città nel caos per l'intera mattinata [...] i sindacati hanno duramente condannato l'azione del commando con un manifesto che sarà affisso oggi». Non solo, ma insinuava che era giusto sparare perché la pantera era stata chiusa nel «vicolo Cesarea, che non ha uscita»; che, anzi, era stato un bene che si fosse sparato (e poi «non si sa ancora se in aria o ad altezza d'uomo, come affermano i disoccupati») perché dopo «i manifestanti si sono dispersi per i vicoli, l'auto della polizia si è allontanata e la calma è tornata nella piazza».

\* \* \*

Perfetti i commenti fatti dai disoccupati «non intellettuali» al convegno a proposito di simili presentazioni dei fatti: «Pagati dalla polizia» e «Sono loro i fascisti!», anche quando venivano da iscritti al PCI, e, ci sembra, solo da essi in maniera così netta. Fra gli altri erano presenti a titolo individuale alcuni operai di fabbriche napoletane, dei quali qualcuno anche membro del

proprio C.d.F., un rappresentante del mov. democratico dei soldati, qualche studente e il funzionario della Federaz. Unit. per i disoccupati. Gli interventi però non sono usciti dalla sorta di interclassismo che giocoforza permeava la sala del Politecnico, dove erano convenuti 6-700 disoccupati. Solo verso la fine del dibattito si è avuto un intervento più energico nella denuncia dell'opportunismo sindacale, e più preciso nelle proposte ai disoccupati. Un delegato operaio denunciava infatti, prima di tutto, che «l'assenza in massa dei consigli di fabbrica dal convegno [...] è dovuta al fatto che nelle fabbriche gli operai più combattivi e più sfruttati sono oggi discriminati, isolati e battuti da un fronte che accomuna padroni, organizzazioni sindacali e opportunisti»; che «i consigli di fabbrica nella loro grande maggioranza sono oggi schierati su posizioni opportuniste, e quindi aggregati alla burocrazia sindacale»; che «il sindacato non ha legami di classe con gli operai nelle fabbriche e coi consigli di fabbrica in genere, ma non vi ha neppure semplici legami democratici: il sindacato cala invece dall'alto sui lavoratori e, pur stabilendo con essi legami e radici, in effetti li domina». Dopo aver detto: «voi disoccupati in lotta rappresentate uno dei primi tentativi di reazione alla crisi capitalistica che si abbatte sugli sfruttati, e, come i ferrovieri, vi siete trovati soli contro tutti non appena avete accennato ad ingaggiare la vostra lotta (ecco perché non si è presentato nessuno dei cosiddetti partiti dei lavoratori)», egli ha avanzato le seguenti rivendicazioni: «Abolizione di ogni forma di straordinario», denunciando che «anche per il prossimo contratto dei meccanici i sindacati abbiano già concesso un minimo di 120 ore di straordinario per lavoratore»; «sussidio permanente ai disoccupati, adeguato al costo della vita e al carico di famiglia»; «lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, da condurre ovunque è possibile anche a livello di singole fabbriche, visto che i vertici sindacali l'hanno respinta sul piano nazionale e generale»; «salario integrale agli operai in cassa integrazione e licenziati», e ha finito con un appello ai pochi altri delegati intervenuti a «costituire un comitato di lotta contro l'opportunismo e la burocrazia nei consigli di fabbrica e nei sindacati». Il bonzo, invece, il suo intervento lo aveva già svolto coerentemente alla logica del sindacalismo tricolore indicando «il pericolo grave» che costituiscono per il movimento stesso le «forme di lotta esasperate che sfociano nella violenza», la necessità di «collegarsi invece al movimento operaio e democratico» e agli enti locali, alla giunta comunale popolare, alla Regione, all'altra amministrazione «rossa» (provincia) e via di questo passo.

Sulle prospettive del movimento dei disoccupati è utile riprendere l'articolo de «L'Unità» del 3 dicembre. «Settecento posti; pochi rispetto ai 10500 promessi dal governo», ma essi «hanno il valore quasi di una bandiera,

perché sono il primo risultato della battaglia condotta per la prima volta insieme dai comitati dei disoccupati e dal movimento sindacale». Ormai, continua «l'Unità», i comitati riconoscono sempre più «con chiarezza nel sindacato il rappresentante degli interessi più genuini dei disoccupati». Ma, precisa Nando Morra, segretario regionale della CGIL, «il rapporto è stato reciproco, anche noi abbiamo finalmente capito che senza instaurare questo rapporto diretto con la grande massa dei senza lavoro, la lotta di classe [...] non può fare dei passi avanti. Per il movimento operaio a Napoli e in tutto il Mezzogiorno non ci sono alternative». E come questi signori si pongono dinanzi alla «grande massa dei senza lavoro»? Ecco: «La nostra credibilità, la nostra tenuta, è legata a risultati concreti anche parziali, da portare a casa il prima possibile» (Nando Morra, «L'Unità», 3 dic.). È azzardato sostenere che questo tipo di «rapporto diretto con la grande massa dei senza lavoro», a Napoli, è lo stesso di quello del laurismo, del gavismo e di ogni organizzazione antiproletaria? Non lo crediamo. E nulla cambia che sia l'ex Camera del Lavoro lo strumento di un «rapporto diretto» nel quale si sono visti giostrare «capi elettori» e «grandi elettori» napoletani, laurini, gavianesi e sempre più anche del psi e del pci, oltre alle varie organizzazioni di beneficenza, di «amicizia», parrocchiali e religiose, accanto alle sezioni dei partiti medesimi. Quelli che sono cambiati sono il colore e gli uomini, la sinistra al posto del centro e della destra all'amministrazione provinciale comunale e con candidatura a quella della regione. E questi cambiamenti hanno preceduto la «scoperta politica» del «rapporto diretto con la grande massa dei senza lavoro» da parte dei sindacati napoletani, legati alla sinistra ora all'amministrazione di Napoli; il che è una riprova del fatto che l'opportunismo, anche nei suoi meri interessi di cosca, è incapace di ogni previsione, contingentista e costretto a correre dietro ai fatti, invece di prece-

\* \* \*

Ma il disegno di un «sindacato dei disoccupati» è un po' troppo audace per i protagonisti ufficiali del «socialismo napoletano» odierno, PCI, PSI e simili. Essi hanno bisogno di «pionieri», poiché il «disegno», benché preciso, è di incerta realizzazione. Lo testimoniano le vicende che hanno visto fallire le mille proposte di costituzione di una «Legge dei disoccupati» lanciate precedentemente ai vari comitati di disoccupati in provincia dal PCI e, un po' meno apertamente, dalle nostre giunte comunali rette da PCI e soci. Se infatti è vero che questi signori affondano le loro radici nei comitati dei disoccupati dalle cui lotte le loro giunte comunali hanno tratto una ragione di più per esistere, perché in possesso della necessaria «esperienza», dei necessari «legami sociali», dell'indispensabile controllo degli «strumenti adeguati» (sindacati, etc.), è anche vero da una parte che un «sindacato dei disoccupati» è in sé una cosa piuttosto curiosa, dall'altra che «remore e resistenze» vengono dallo stesso movimento sindacale e «da alcuni settori

(continua a pag. 8)

## AI LETTORI, AI SIMPATIZZANTI, AGLI ABBONATI

Nel corso del 1975 «il programma comunista» è uscito regolarmente a 6 pagine e una volta ad 8. Parallelamente si è sviluppata tutta l'attività di stampa internazionale: in francese, in tedesco, in inglese, in spagnolo, in portoghese, e ha iniziato le sue pubblicazioni la rivista «Communist Program», che si affianca alla omonima rivista teorica internazionale in lingua francese nell'intento di portare nel mondo anglosassone la voce del marxismo rivoluzionario.

Una serie di pubblicazioni minori ha accompagnato, come si è potuto vedere in ogni numero di questo quindicinale, un simile sforzo di penetrazione, diffusione, propaganda e agitazione, anche in risposta ai problemi assillanti sollevati per la classe operaia dalla crisi mondiale e dall'offensiva capitalistica contro le sue condizioni elementari di vita, di lavoro e di lotta. L'inizio dell'anno nuovo vedrà infine la pubblicazione integrale in volume di oltre 700 pagine, di

## STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

preceduta e, rispettivamente, seguita da LE GRANDI QUESTIONI STORICHE DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA e LA RUSSIA NELLA GRANDE RIVOLUZIONE e NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA, con l'apparato di note e rinvii bibliografici necessario per l'approfondimento dei giganteschi problemi teorici e politici trattati nel densissimo testo. Esso verrà posto in vendita a L. 6.000, ma chi rinnova l'abbonamento al nostro quindicinale potrà fruire dello sconto del 10%.

La nostra stampa dev'essere diffusa, sostenuta, incrementata. Lo facciamo i lettori, gli abbonati, i simpatizzanti dando il loro contributo alla sottoscrizione straordinaria aperta fino alla fine di gennaio. I versamenti a titolo di sottoscrizione, prenotazione e abbonamento vanno eseguiti sul conto corrente 3-4440 intestato a «il programma comunista», Casella postale 962, Milano, anche per la stampa in altre lingue.

Abbonamento a «il programma comunista», Lire 3.500; sostenitore 7.000.

Abbonamento cumulativo «le prolétaires» - «programme communistes», Lire 8.000.

## La disoccupazione in Germania

Secondo il presidente dell'ufficio federale per il lavoro di Norimberga, il numero dei disoccupati in novembre ha raggiunto quota 1.114.200 unità, salendo nel mese dal 4,6 al 4,9% della popolazione attiva (nel novembre '74 i disoccupati erano 799.400). L'aumento relativamente modesto (+ 53.100; in ottobre, + 127.000) fa già gridare all'arresto della curva discendente dell'economia, anche se ci si rammarica di aver dovuto, nell'anno fino a novembre, spendere 11,9 miliardi di marchi in sussidi di vario genere contro appena 5,7 nel totale del '74.

Lo stesso alto papavero prevede tuttavia che nel primo bimestre '76 i disoccupati saliranno a 1,4 miliardi per poi stabilizzarsi (grazie!), e guarda preoccupato al crescendo della disoccupazione giovanile: «dobbiamo contare che già nel prossimo anno 60.000 giovani più della media degli ultimi anni passino dalla scuola alla vita lavorativa»: e come provvederli di lavoro? (dati della «Süddeutsche Zeitung», 11.XII.1975). Si noti d'altra parte che nelle cifre della disoccupazione non si rispecchia il rientro in patria degli immigrati (circa mezzo milione negli ultimi 24 mesi).

Infine, è da segnalare (dal nr. 5.XII dello stesso quotidiano) che cresce sempre più la durata della disoccupazione: nel settembre '75, il 36,9% dei disoccupati era senza lavoro da più di mezzo anno, contro il 24,5 del sett. '74, e che l'aumento della disoccupazione ha colpito nell'anno più i lavoratori «ospiti» che i tedeschi (+ 92,2% contro + 78,6%), e più le donne che gli uomini. Sugli immigrati pesa inoltre la minaccia di nuove restrizioni, come risulta dalle 17 «Testi sulla politica degli stranieri» redatte da una speciale commissione della cancelleria di Bonn, che il parlamento dovrà ora discutere e ratificare.

# L'illusione dell'aumento dei consumi sociali per uscire dalla crisi

(continua da pag. 1)

l'uppa pertanto sulle orme dell'accumulazione" o sulle orme della "produzione": per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica, non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità [...]. Nel volume complessivo della produzione capitalistica,

i prodotti per il consumo individuale occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla "missione" storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione» (4).

## Case e lavori pubblici

A queste considerazioni generali, se ne possono aggiungere altre che si riferiscono specificamente alla situazione italiana nei due settori, delle case e quello dei lavori pubblici, su cui tanto baccano fa l'opportunismo.

La situazione di mercato nel settore dell'edilizia è nota. Da un lato c'è un largo bisogno di case da parte di milioni di proletari occupati e non, dall'altro i prezzi di affitto o di vendita delle abitazioni sono enormemente alti pressoché dovunque. Teoricamente, l'alto prezzo delle case dovrebbe favorire la produzione edilizia, ma questa tendenza è in parte contrastata dall'impossibilità dei lavoratori di manifestare il loro bisogno sotto l'unica forma che il capitalista recepisce: quella monetaria. Ora, è ovvio che l'esigenza fondamentale e prioritaria di ristrutturare il settore industriale per accrescerne la produttività, con tutto il peggioramento del tenore di vita delle masse proletarie che questo processo comporta, contraddice i programmi di inversione del ciclo produttivo mediante interventi pubblici nell'edilizia popolare. Se, ad esempio, per far fronte alle esigenze di riconversione industriale lo Stato deve togliere 100 ai lavoratori, deprimendone così la capacità d'acquisto, non è vero che altrettante possa restituire in via diretta o indiretta, cioè sotto forma di denaro o sotto forma di case, a meno di voler compromettere i programmi di finanziamenti agevolati per il settore industriale.

È questo un altro aspetto della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione che la crisi comincia a mettere a nudo: c'è un forte bisogno di case da parte dei lavoratori, non mancano certamente le capacità tecniche né i mezzi materiali per costruirle, il prezzo delle poche abitazioni che si fanno è d'altra parte sproporzionatamente alto; eppure il sistema si dimostra incapace di soddisfare il bisogno sociale di case per la mancanza di

una adeguata domanda sotto forma monetaria; mancanza dovuta al tagliamento del salario proletario generato dalle stesse esigenze generali di ristrutturazione del capitale di fronte alla crisi. Non discutiamo la possibilità che qualche progetto in tema di edilizia popolare già da tempo approvato e finanziato possa trovare concreta esecuzione, ma denunciamo come illusorio e demagogico il programma di chi sostiene che la crisi offra l'occasione di dare finalmente la casa a tutti i proletari e invertire contemporaneamente per tale via la fase recessiva che la produzione attraversa.

Non diversamente si pone il problema degli interventi nelle cosiddette opere pubbliche. Anche qui la pretesa opportunista di invertire il ciclo produttivo mediante l'ampliamento di questo tipo d'intervento pubblico è puramente illusoria per le stesse ragioni che ora abbiamo visto in tema di edilizia popolare. Solo che nel caso specifico dei lavori pubblici le richieste dei falsi rappresentanti dei lavoratori si inseriscono nell'esigenza, dettata da tutt'altra finalità, da un lato di ripristinare i fondi degli enti locali da tempo bloccati con la stretta creditizia, dall'altro di predisporre adeguati strumenti a disposizione delle autorità locali per fronteggiare ed allentare le eventuali tensioni sociali che localmente potranno pericolosamente acuirsi per effetto della crisi.

Non sarà quindi la politica degli interventi «massicci» nell'edilizia popolare e nei lavori pubblici a poter sfoltire drasticamente le file dei disoccupati e a ripristinare la vecchia fase ascendente della produzione capitalistica, perché non è qui il cuore pulsante del moderno capitalismo, ma nei mrostruosi settori industriali, le cui esigenze vitali contraddicono ogni possibilità di soddisfare realmente i larghi bisogni sociali di case, ospedali, scuole, ecc.

## La «ripresa» implica la riduzione dei «consumi sociali»

Dit questo è, tuttavia, insufficiente. Come scrive nell'articolo citato la nostra rivista tecnica internazionale, «quando la macchina produttiva capitalistica "esce dalla crisi", lo fa nel modo esattamente inverso a quello suggerito dai tromboni del riformismo; lo fa, cioè, non solo non aumentando ma in effetti riducendo il consumo sociale. Per ricostruire i suoi profitti decurtati dalla crisi, il capitalismo cerca di diminuire le spese in capitale variabile e di accrescere il tasso di plusvalore; si sbarazza della manodopera divenuta eccedente in seguito al restringersi dei mercati. Una parte del capitale viene svaloriata; le aziende che non possono sopportare la crisi e la concorrenza falliscono, o vengono rilevate a basso prezzo dai concorrenti più forti, il che rende inevitabili i licenziamenti. Gonfiandosi l'esercizio industriale di riserva, gli operai si trovano in posizione sfavorevole per vendere la loro forza lavoro, e al capitale riesce più facile ridurre i salari di quelli che conservano il posto.

«Ma il capitale non si ferma qui. Affondando sempre più duramente nelle reni di ogni capitalista individuale il pungolo della concorrenza, la crisi gli indica insieme la via di quella che egli crede essere la salvezza, l'investimento. l'acquisto di macchine nuove e più produttive che gli permettono di essere più competitivi dei suoi concorrenti [...] "Ristrutturare", "razionalizzare", cioè accrescere la produttività intensificando il lavoro e sostituendo l'operaio con la macchina: ecco la parola d'ordine che rinasce ad ogni crisi! Essa significa che una nuova ondata di operai raggiungerà nell'esercizio di riserva quelli che vi sono stati precipitati dalla caduta della produzione. Ma, accorgendosi prima o poi che non v'è salvezza se non nella fuga in avanti, che bisogna investire per salvare la propria esistenza e i propri profitti, ogni azienda contribuisce

all'ripresa della produzione dei mezzi di produzione della sezione I, e quindi alla ripresa generale della macchina produttiva capitalistica [...].

«In altri termini, il capitalismo non "esce" dalla crisi grazie all'aumento della produzione dei beni della sezione II (al contrario, il "razionalizzazione" significa per un certo tempo che i licenziamenti continuano e, con essi, la pressione sui salari), ma all'opposto grazie all'aumento della produzione di beni della sezione I; né può essere diversamente. Questo meccanismo sembra assurdo o pazzesco? Certo, ma è il meccanismo che corrisponde alle leggi generali della produzione capitalistica, alla produzione per la produzione, all'accumulazione senza tregua [...].

«Allargando così ogni volta la sua base produttiva, il capitale esce da una crisi solo preparando le condizioni di crisi ulteriori ancor più vaste. Questa "progressione" spasmodica attraverso alternanze di crisi e di espansione gli è inerente e necessaria, come la respirazione alla vita umana. È appunto perciò che non si tratta di "evitare" o "curare" le crisi del capitale se non applicando loro il solo trattamento radicale: la morte di questo malato che decomponendosi ammorba l'intera società, la distruzione sistematica dei suoi resti putrefatti, la lunga e accurata disinfezione di tutti i mismi sussistenti nel corpo sociale, l'annientamento di tutti i germi suscettibili di richiamarlo in vita.

Dalla crisi i proletari possono difendersi strappando giorno per giorno al capitale un salario meno avaro e un tempo di lavoro meno pestifero: uscire dal suo ciclo infernale possono solo distruggendo il regno del capitale!

(4) Caratteristiche del romanticismo economico. Ed. Riuniti, Roma, 1972, pag. 49.

# L'agitazione del personale non docente all'università

MILANO

Il personale non docente dell'Università (impiegati, bidelli, personale di pulizia, ecc.), in agitazione ormai da parecchi mesi ed esasperato per una situazione economica e normativa insostenibile e per i continui rinvii che dalla primavera scorsa sono l'unica risposta alle sue richieste, è sceso ora decisamente in lotta.

Si tratta di una categoria piuttosto frazionata, con parametri notevolmente differenziati; il che, finora, ha contribuito a rendere difficile un'azione collettiva. Gli stipendi variano da un netto mensile di 146.911 L. per i bidelli ad uno di 226.049 per i tecnici laureati; una gamma di retribuzioni che si applica però solo a personale già in ruolo (l'entrata in ruolo avviene dopo 5 o 10 anni dal giorno dell'assunzione) ed esclude dunque la grande maggioranza degli interessati. A questa situazione finanziaria ignobile si aggiungono un carico di lavoro sempre più pesante, una diffusa carenza di personale con certe mansioni, la mancanza d'un contratto nazionale, la prassi delle assunzioni a termine, che tutti insieme rendono precaria la condizione di questi lavoratori. Inoltre: alcuni fatti clamorosi ne hanno esasperato il già indignato stato d'animo: l'assegno ad personam promesso per ottobre dall'amministrazione (30 mila lire...) sotto la pressione delle agitazioni in corso, è stato bellamente... cancellato da una lettera di Malfatti, e due lavoratori sono stati licenziati in novembre.

Di fronte a questo insieme di circostanze, le varie categorie si sono trovate unite nella volontà di resistere ad uno sfruttamento sfacciato, che rischia la già magra busta paga e si esplica in tutti i modi, non ultimo quello del ricatto, specie nei confronti dei bidelli. L'aula magna s'è dunque più volte riempita di lavoratori decisi a bloccare ogni attività interna. Purtroppo, contro questo risveglio della volontà di lotta in una categoria troppo spesso divisa, s'è ancora una volta

schiariato l'opportunismo sindacale, preoccupato di non danneggiare i... servizi pubblici. L'atteggiamento di vero e proprio tradimento delle lotte dei lavoratori e dei loro interessi elementari di sopravvivenza (non parliamo poi dei loro interessi storici!), assunto dai sindacati «tricolori» specialmente nel settore del Pubblico Impiego, per non urtare l'opinione pubblica e l'«utenza», si è infatti manifestato anche nelle agitazioni del personale non docente.

Così, si sono adottate forme di lotta estremamente vaghe, logoranti, improduttive (non a caso, dopo un mese e più di scioperi articolati, l'amministrazione si è sentita abbastanza forte da licenziare due lavoratori!). Ora, come ha ribadito un nostro compagno durante un'«affollata» assemblea verso la fine di ottobre sulla traccia di quanto scritto su queste colonne a proposito soprattutto dei ferrovieri, partire con l'obiettivo principale di non danneggiare il pubblico (o «la cittadinanza» o l'«utenza») significa partire dal piede sbagliato. Come immaginare uno sciopero che non danneggi nessuno, che non colpisca in qualche modo la maledetta «opinione pubblica» in nome della quale tutte le lotte operaie vengono castrate?! Lo sciopero deve colpire; altrimenti passa inosservato. Il punto è di creare intorno ad esso quella solidarietà nei fatti, e non nelle parole, da parte degli altri lavoratori, senza la quale ogni lotta rimane isolata, e il padrone ha buon gioco nel mettere i lavoratori gli uni contro gli altri. Sarebbe un po' come dire che gli operai della FIAT non debbano mai scioperare dato che, bloccando la FIAT, si mettono in difficoltà le fabbriche indotte e quindi si danneggiano i compagni delle piccole fabbriche circostanti; ma questo è proprio l'argomento preferito dai borghesi a sostegno della tesi che non si deve mai scioperare!

Certo, nel campo specifico dell'università, si pone il problema degli studenti. Ma esso va risolto non con l'ammorbidire le forme di lotta per non alienarsi, ma col far precedere la lotta - decisa, compatta, senza tentennamenti - da un'azione capillare mirante a trascinare dalla parte del personale. Certo, ci sarà chi si lamenterà ugualmente. E allora? Anche in fabbrica c'è chi entra quando i suoi compagni sono in sciopero: si chiama «crumiro», e la classe operaia sa come trattarlo!

La solidarietà che si chiede agli studenti non è una solidarietà verbale, (ha continuato il nostro compagno), ma di lotta; dunque, anche di disposizione ad eventuali sacrifici, che si potranno trasformare in risultati positivi per tutti solo fondendo le lotte del personale e la solidarietà attiva degli studenti e di altre categorie sfruttate (come il personale docente precario) e così impedendo all'amministrazione di usare tranquillamente l'arma del ricatto e del divide et impera.

La situazione è ancora fluida. Ma è certo che l'unico modo per impedire che un'agitazione in cui per la prima volta questa categoria si presenta compatta si esaurisca dando luogo a un'ennesima delusione, è di adottare metodi di lotta che facciano sentire ai lavoratori la propria forza; che infondano loro fiducia nella propria decisione e compattezza. Così, i lavoratori dell'università potranno trascinare dietro anche le altre componenti universitarie in un fronte il più possibile solido. È la via per riconquistare l'arma dello sciopero, che non è una mano tesa a implorare l'elemosina ma un incrociare le braccia con fermezza e decisione. Solo così l'agitazione per contratto nazionale, per il mantenimento delle 30 mila lire d'aumento e per un loro conglobamento nella paga-base, non si disperderà in un pulviscolo di azioni sconnesse, tirate fino alle calende greche e destinate a spegnersi nella demoralizzazione e nell'indifferenza generali.

# Il convegno dei «disoccupati organizzati»

(continua da pag. 7)

della Cisl», come scrive «L'Unità» del 3 dic. (e ci vuol poco a capire che si tratta degli ambienti vicini al «grande sconfitto» del 13 giugno, l'on. Gava). Ecco perché l'opportunismo manda avanti i suoi... pionieri di sinistra!

Ai lavoratori noi diciamo che un «sindacato dei disoccupati» retto dai sindacati tricolori e preparato dai loro «pionieri» - anche al di là della miffa napoletana - non può riservare ai disoccupati altra sorte da quella riservata loro dai sindacalisti della CGIL-CISL-UIL, prima di trovarsi sul lastrico. I disoccupati non hanno altra strada che la solidarietà classista degli operai delle fabbriche, entro i rispettivi sindacati e con ogni altra forma organizzativa (comitati di lotta, di base, ecc.) nella difesa ad oltranza sia del posto di lavoro, sia delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato. È della lotta di classe di occupati e disoccupati, soprattutto dei primi in difesa dei secondi, che c'è bisogno, non di un nuovo sindacato «clientelare»!

## NOSTRI LUTTI

I militanti di più lunga data, se non forse i giovani non di Napoli, ricordano con commozione la figura limpida e sempre giovanile di Lujo Vallillo, padre del comp. Livio; uno dei più vecchi compagni della Sinistra, uno dei primi a aderire alla Frazione Astensionista e di qui, nel '27, al Partito Comunista d'Italia, e dopo il '45 al nostro Partito.

Era uno di quei militanti che invecchiano senza mai perdere l'entusiasmo, la fede sincera, la devozione alla causa, e che fino all'ultimo danno tutto quel che possono perché le nuove generazioni ricevano l'alimento delle battaglie passate, e le sentano vive e presenti.

Perciò la sua scomparsa ci giunge così dolorosa, perciò è così caldo il nostro saluto alla sua memoria!

# NOSTRI INTERVENTI

LIGURIA

## La vertenza della Mammut

Solo degli opportunisti possono cantar vittoria per la «soluzione» della vertenza alla Mammut di Savona ed Arenzano. È stato autorizzato l'esercizio provvisorio: gli 851 dipendenti saranno prima licenziati, poi riassunti; il 50% potrà lavorare fino ad esaurimento delle commesse, il 50% verrà posto in cassa integrazione.

«L'intesa raggiunta - comunicano i sindacati - assume un valore altamente positivo, che va rafforzato ricercando a livello governativo [al solito!] le soluzioni di una stabilità produttiva ed occupazionale». Quanto al curatore del fallimento, egli ha dichiarato che per i riassunti ci sarà la massima occupazione per due mesi, poi una diminuzione graduale dell'occupazione fino a giungere a zero entro 12 mesi.

Questa la grande vittoria sbandierata dalla trinità sindacale. Agli operai della Mammut non si è però risparmiato senza nessun artificio retorico, nessuna parata folcloristica: a Natale hanno detto messa in fabbrica col Vescovo, Pertini (forse in veste di chierichetto), la DC con l'on. Russo in testa, la rappresentanza della cassa di risparmio, il segretario regionale Flm. Con questa santa alleanza di trono e altare, gli operai possono star tranquilli: in cassa integrazione subito o fra poco, è vero, ma con accompagnamento di una banda multicolore di pifferi e tromboni.

A Cairo Montenotte, il 19.XII, in occasione dello sciopero interprovinciale per la Mammut e l'occupazione (!), il consiglio di zona ha organizzato un'assemblea per illustrare agli studenti i problemi della crisi e della disoccupazione. Tre nostri simpatizzanti, di giovanissima età ma di ormai solida preparazione, sono intervenuti osservando come la crisi da cui la società capitalistica è internazionalmente colpita aggravi le già precarie condizioni della classe operaia col doppio flagello della inflazione e della recessione, quindi con una diminuzione del potere d'acquisto dei salari e con un rapido aumento dei licenziamenti, solo mascherati dalla Cassa integrazione; come il capitalismo possa uscire dalla crisi solo comprimendo ancor più i salari e sbarazzandosi della forza lavoro eccedente, accrescendo nello stesso tempo l'intensità e la produttività del lavoro dei non licenziati e potenziando il suo apparato repressivo; come possa riuscire solo concedendo ai proletari qualche briciola e soprattutto largheggiando in promesse che i partiti opportunisti e relativi sindacati si incaricano di indorare predicando la sovrana virtù degli investimenti e nascondendo che questi significano in realtà l'introduzione di macchinari ad alta tecnologia atti a rendere gli impianti più produttivi con un impiego ridotto di operai. La stessa Confindustria lo conferma: dal '75 al '76 si prevede che gli investimenti aumentino dell'8,7%, l'occupazione solo dell'1,2%. Anche senza tener conto delle nuove leve e dei disoccupati cronici, la politica degli investimenti significa dunque nuovi operai sul lastrico. Si dimostra così come siano valide le rivendicazioni classiste di forti aumenti salariali (altro che il "tetto del 10%" ammesso dal governo!), maggiori per le categorie peggio retribuite, forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e rifiuto dello straordinario; salario garantito al 100% per tutti i licenziati, sospesi e disoccupati; non precari al governo, alle regioni o a Santa Madre Chiesa, ma ricorso allo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo.

Qui il bonzo sindacale, premesso che il sindacato è indipendente dai partiti, ha ribattuto che il salario integrale ai disoccupati peserebbe sulla "collettività"; che gli scioperi improvvisi sono irresponsabili, prediletti dalla... destra, e suscettibili di rovinare gli impianti; che la rivoluzione è «un momento di caos» mentre ci vuole ordine e sviluppo; che lo sciopero articolato è l'ultimo e più efficace ritrovato della strategia rivendicativa. Ha poi aggiunto, tentando di rispon-

dere alla dura reazione dei nostri simpatizzanti, che gli operai oggi sono maturi, come dimostra il fatto che non si devono più mandare... i carabinieri per gli scioperi. Replica di un compagno: «Già, perché gli opportunisti pensano loro a controllare gli scioperanti, a trattarli da fascisti se escono dai binari, e ad organizzare il crumiraggio contro gli scioperi selvaggi!»

Al bonzo che continua sostenendo: «Basta cambiare la struttura del governo per fare gli interessi dei lavoratori», un terzo simpatizzante risponde che mai lo stato borghese, da chiunque diretto, agirà contro la classe di cui è il comitato di amministrazione. Al malcapitato sindacalista non resta che chiudere in fretta e furia l'assemblea. Scommettiamo che non ripeterà l'esperimento?

## Alcune Edicole con «il programma»

Milano:

Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Librerie: Calusa; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II, 11 (angolo P.za della Scala); Feltrinelli, Via Manzoni; Eumenica, Stazione M.M. P.za S. Babila.

Brescia:

Edicole: Piazzale Repubblica, di fronte alla Camera del lavoro; Corso Zanardelli, ang. portici Dieci Giornate.

Napoli:

Edicole: Piazza del Gesù, Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); Via G. Sanfelice - Via Medina; Via Monteliveto (di fronte UPIIM); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporto Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - Via Miroballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Librerie: Berio, Port'Alba; Colonnese, Via S. Pietro a Maella; Cultura Operaia, S. Chiara, D'Ambrosio, Galleria Umberto I; De Perro, Via dei Milles; Guida, Port'Alba; Guida, Via Merliani; L'Incontro, Via Kerbaker; Mimeriva, Via Scarlatti; Treves, Via Roma.

## SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - P.za dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore-capo Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

**CONFERENZA A FIRENZE**  
Sabato 24 gennaio alle ore 16 al CIRCOLO DIPENDENTI AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE Sala EST-OVEST in Via Ginori 14 si terrà una conferenza sul tema:  
**CONTRO LA CRISI CAPITALISTICA LOTTA DI CLASSE**